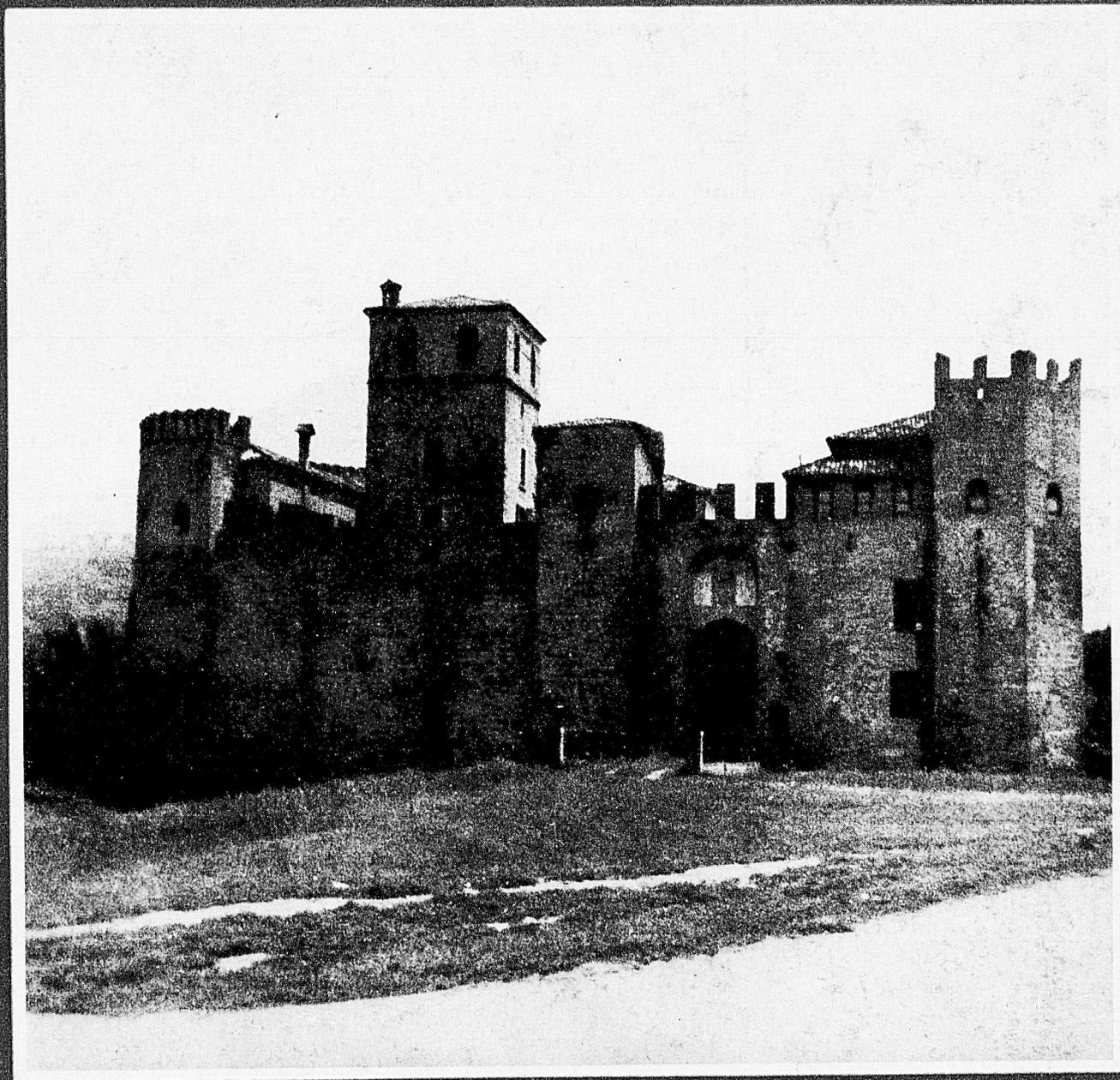


D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

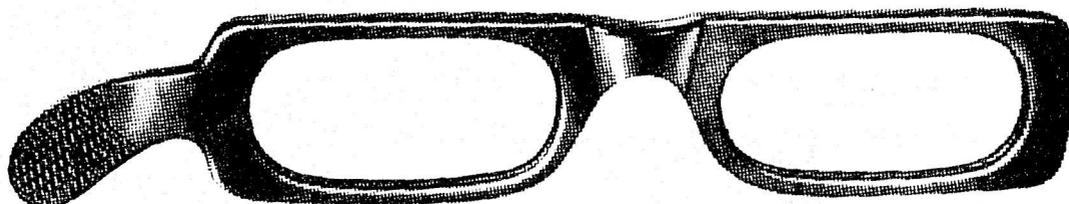
7

ANNO XX - 1974 - LUGLIO

un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XX (nuova serie)

LUGLIO 1974

NUMERO 7

SOMMARIO

GIUSEPPE PAVANELLO - L'attività di G. B. Mengardi a Padova pag. 3	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano pag. 22
LUIGI GUI - Convegno internazionale su F. Petrarca » 9	<i>Les neiges d'antan</i> » 27
ANNAMARIA EVANGELISTA - La chiesa di S. Lucia a Padova » 12	DINO FERRATO - <i>La donna oggi</i> . . . » 30
CESARE FRUGONI - Padova » 16	<i>Note e divagazioni</i> » 33
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (VIII) » 19	<i>Vetrinetta</i> - Gandhi e C. Lorenzoni - Parroci e Contadini nel Veneto - Architettura in Inghilterra - Borgoricco - Leone Traverso » 36
	<i>Notiziario</i> » 40

IN COPERTINA: Il castello di Valbona (Foto Errepi)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Eestero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Francheschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugatesi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, T. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanutto, C. Zironi.



Abano Bagni nel 1910, l'Albergo Cortesi - Meggiorato

L'attività di Giambattista Mengardi a Padova

La produzione pittorica di Giambattista Mengardi (Padova 1738 - Venezia 1796) è interessante, più che per le sue qualità intrinseche, per i mutamenti di gusto che essa documenta nel contesto della pittura veneziana degli ultimi decenni del Settecento, quando alle libere forme del rococò vengono sostituendosi moduli più contenuti, in ossequio alle teorie di Mengs sul 'Bello ideale' e per influenza della scuola romana di pittura. Mengardi è ricordato appunto come diffusore dell'opera di Raphael Mengs a Venezia, oltre che per aver avuto allievo il giovane Canova quando quest'ultimo frequentava l'Accademia del Nudo negli anni tra il 1769 e il 1776.

Molto scarsa per altro è la bibliografia sul pittore, e di poco rilievo sono le notizie reperibili nelle fonti (guide e repertori di artisti). Il catalogo dei dipinti pubblicati annovera la pala di S. Geremia a Venezia, il *Ritratto di Clemente XIII* del Duomo di Padova, l'*Angelo* inserito nella pala di Giandomenico Tiepolo ora a S. Nicolò.

La fonte più importante è costituita dalle due edizioni (1765 e 1776) della «Descrizione...» di Giambattista Rossetti, dove si enumerano parecchie opere eseguite in Padova nell'età giovanile. Lo storico non cita gli affreschi di palazzo Maldura, nè quelli rimasti nel Duomo, mentre, per contro, menziona numerosi dipinti oggi distrutti o di cui si è perduta la traccia. Fra questi ultimi, il grande soffitto già a S. Andrea con *Il Santo trasportato al cielo dagli angeli*, fra ornati di

Paolo Guidolini; la pala degli Eremitani con *S. Giuseppe col Bambino*, *S. Antonio da Padova* e *S. Giuseppe d'Aquitania*, quella della Cattedrale col *Martirio dei Santi Crispino e Crispiniano*, tre dipinti a chiaroscuro con *Storie del Beato Gregorio Barbarigo* già nella cappella del Duomo dedicata al Beato, dove pure era affrescata la piccola cupola con *Il Padreterno in gloria fra angeli*.

Come riferisce il Moschini (1806) Giambattista Mengardi si applicò con passione allo studio delle incisioni, intrapreso con spirito da 'autodidatta'. Ne derivarono al suo stile connotati di insistito grafismo e un gusto per il colore steso a piccole zone ben distinte o frazionato con effetti di cangiamento un po' acre (Francesco Zanotto nel 1837 rilevava come le sue tinte fossero estranee alla «patria scuola»). Si osservi, a riprova, il *Ritratto di Clemente XIII* (datato 1758) che si conserva nel Duomo padovano (fig. 1). L'opera si direbbe desunta da una stampa, tanto cavilloso si mostra il segno nella descrizione delle pieghe della veste e delle stoffe di parata, e nei tratti del volto. La resa di ogni particolare è affidata a una grafia tremolante, mentre l'insieme risulta piuttosto appiattito.

Caratterizzate da tale sensibilità da 'incisore' sono anche le figurazioni delle quattro *Virtù* affrescate sui pennacchi della cupola nella cappella del Beato Barbarigo nel Duomo (fig. 2-5). Qui la propensione per un linguaggio insistentemente grafico si manifesta in modi anche più espliciti per la tecnica stessa del chia-



1) G.B. Mengardi - Papa Clemente XIII - Padova, Duomo (Foto Lufin)

rosco su fondo dorato: gli abiti si ritagliano come cartocci pieghettati intorno ai corpi modellati in maniera accademica. Il pittore doveva certo godere di prestigio se gli venne commissionata la decorazione della cappella dedicata al vescovo Barbarigo: una delle figure più celebrate tra il clero padovano. La sua beatificazione risale al 1761, per opera del veneziano Clemente XIII che pure era stato vescovo di Padova: l'anno seguente il corpo del nuovo Beato venne posto nella cappella a Lui intitolata, per cui a quella data i lavori dovevano già essere terminati.

Fra quelle pervenuteci, la decorazione più interessante eseguita da Mengardi a Padova è tuttavia il soffitto di una stanza di palazzo Maldura, che gli possiamo attribuire in base al confronto con gli affreschi, pure inediti, del palazzo Manfrin a Venezia ricordati dalle antiche guide come sua opera certa.

La scena al centro (ora, purtroppo, solo parzialmente integra) raffigura *Diana che sorprende nel sonno Endimione*, mentre sul bordo sono inseriti sei riquadri con *Giochi di putti e satiretti* a 'grisaille' su fondo di finto marmo variegato e due medaglioni, uno con profilo di *Giovane* e l'altro di *Vecchio*, a monocromo su fondo rosso. Agli angoli sono coppie di chimere e vasi decorati con storie di Ercole, festoni di fiori e di frutta. Altri quattro gruppi di *Puttini* si trovano attorno allo scomparto centrale. Una ricchissima quadratura color grigio e verde acqua, con motivi di



2) G. B. Mengardi - La Mansuetudine - Padova, Duomo (Foto Lufin)

foglie, cartigli, antefisse, imitante una decorazione a stucco, completa l'ornato del soffitto.

Malauguratamente, il cattivo stato di conservazione del supporto ha provocato la rovinosa caduta di tutta la parte inferiore della scena principale, per cui la figura di Endimione, di Eros, il paesaggio, il cane sono andati irrimediabilmente perduti insieme con un settore dell'incorniciatura (fig. 6).

Non è questo purtroppo un caso isolato tra i molti



3) G.B. Mengardi - La Penitenza - Padova, Duomo (Foto Lufin)



4) G.B. Mengardi - La Vigilanza - Padova, Duomo (Foto Lufin)

affreschi del palazzo il cui pessimo stato di manutenzione ha provocato crolli anche molto estesi in altri soffitti. Ora l'Università, proprietaria dell'edificio dopo che se n'è andato il Comando dei Carabinieri, ha iniziato i lavori di restauro dell'edificio, destinato ad ospitare parte della facoltà di Lettere.

Del soffitto di Giambattista Mengardi si è potuta reperire nell'archivio del Museo Civico una fotografia che lo mostra nella sua condizione originaria (fig. 7).



5) G.B. Mengardi - La Carità - Padova - Duomo (Foto Lufin)

Va notato subito, nell'opera, quel rovello disegnativo così precipuo del suo linguaggio e che si ingarbuglia nella descrizione nervosa del panneggio, nella profilatura insistita delle forme, con esiti di un gusto rococò disseccato e, per così dire, cartaceo. Predominano le tonalità fredde: bianco, verde acqua, grigio. La sensibilità del pittore per forme definite in modo analitico nei loro contorni si sfoga nella frequenza del finto rilievo: nei medaglioni di foggia antica e negli episodi monocromi con giochi d'infanzia (fig. 8-10).

Lo spirito ancora rococò dell'affresco e certi particolari legati al formulario tardo-barocco, come il *trompe-l'oeil* con Eros sulla nuvola che fuoriesce dalla cornice, per portarsi illusionisticamente nello spazio della stanza, sono elementi che ci inducono a una da-



6) G.B. Mengardi - Diana e Endimione - Padova, Palazzo Maldura (Foto Lufin)

tazione abbastanza precoce, non di molto posteriore al 1769, anno in cui fu completata la costruzione del palazzo di Andrea Maldura su disegno dell'architetto Giambattista Novello.

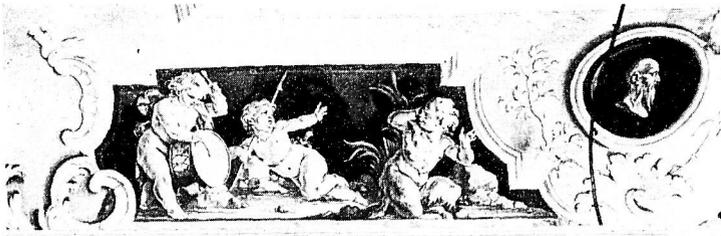
Anche negli affreschi del palazzo Manfrin di Venezia, posteriori al soffitto del palazzo di Padova, notiamo caratteri analoghi. Se mai vi possiamo rilevare un'intonazione classicistica, l'aspirazione a un'eleganza più raffinata, certo per influenza dei dettami di Mengs. A Venezia (e pubblichiamo a esempio dell'affinità con l'opera di palazzo Maldura la scena con *Fetonte chiede il carro ad Apollo* e un particolare di un altro



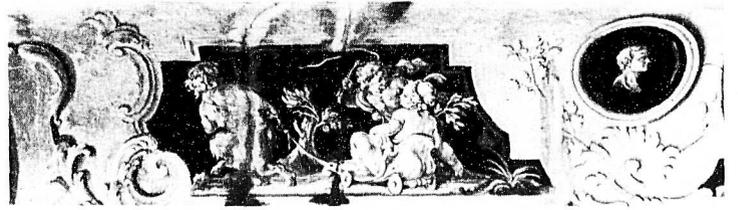
7) G.B. Mengardi - Diana e Endimione (prima del crollo), Padova, Palazzo Maldura

soffitto con *Il Merito e la Virtù che trionfano sul Vizio*) il colore, mai atmosfericamente fuso, mostra analogie con la tavolozza impiegata nella porcellana contemporanea: blu elettrici, gialli aranciati, come in un vaso di Sévres (fig. 11-12). Ma vi si riscontra sempre, come nell'opera di Padova, la predilezione per la pennellata sottile che indugia in minuti giochi calligrafici. Certo, l'artista non conosce più il fraseggiare pittorico della grande civiltà veneziana dell'affresco.

Una nota di eleganza neo-manieristica impronta invece lo stile dell'Angelo inserito nella pala con *La Sacra Famiglia e le Sante Francesca Romana ed Eurosia* già in Sant'Agnese e ora nella chiesa di S. Nicolò, firmata e datata da Giandomenico Tiepolo nel 1777 (fig. 13). La figura rivela anche — nel gesto del braccio nudo con la manica fermata da una fibbia preziosa, nella lieve torsione del collo e del volto bloccati in una posa di artificiosa eleganza —, una volontà di 'compostezza', lo sforzo di esprimere i valori del Bello idealizzato e della dignità conveniente.

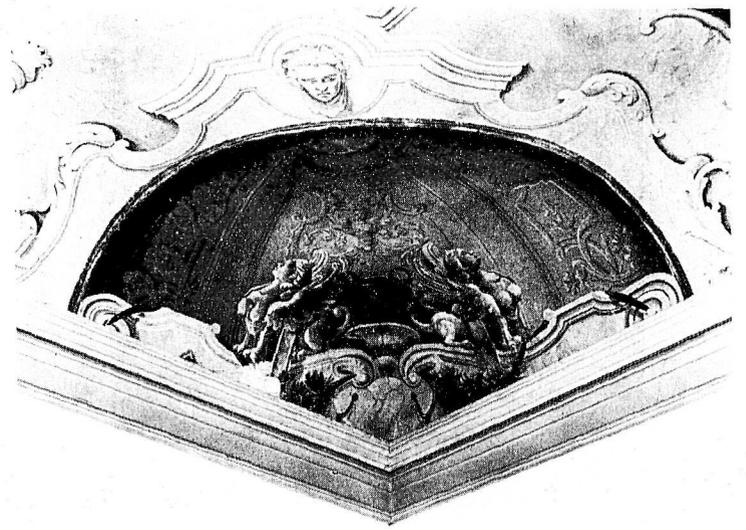


8) G.B. Mengardi - Giochi di puttini e satiretti - (part.) Padova, Palazzo Maldura (Foto Lufin)

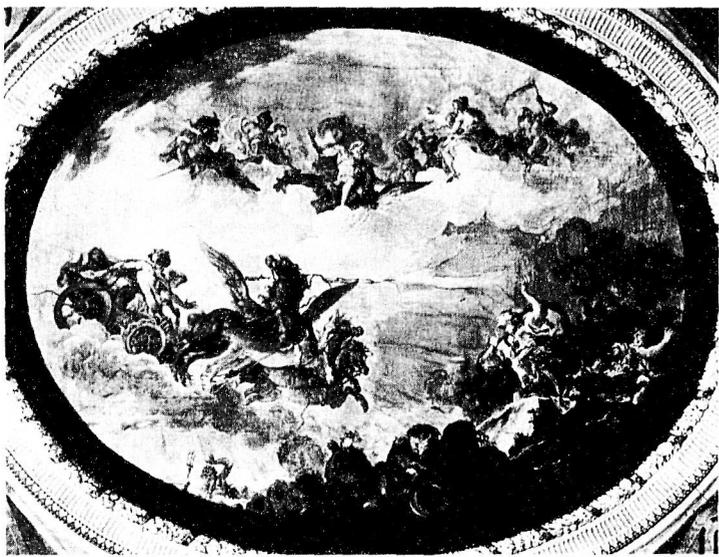


9) G.B. Mengardi, Giochi di puttini e satiretti (part.) Padova, Palazzo Maldura (Foto Lufin)

Dall'esame pure sommario di queste opere, risulta che la cultura di base di Giambattista Mengardi si fonda sull'assimilazione di desinenze figurative proprie dell'arte di Jacopo Guarana. Le affinità sono riscontrabili in modo più scoperto nella produzione ad affresco: ed è proprio in questo campo, d'altronde, che il magistero guaranesco poteva trovare seguito e risonanza. Infatti, a partire dalla metà del secolo, i lavori decorativi di Guarana rappresentavano un'alternativa al prestigioso modello tiepolesco. Si attuava in essi un gusto classicistico-arcadico, non privo di agganci con il repertorio tipologico di Amigoni, ma pure caratterizzato da un timbro di 'decoro' accademico che poteva essere inteso come sforzo di aggiornamento alle nuove poetiche idealistiche. E' naturale dunque che un artista come Mengardi, particolarmente interessato alla grafica (fu egli stesso abile incisore) e in seguito sensibile alle istanze del classicismo mengiano, abbia aderito agli esempi di Guarana allorché era chiamato ad affrescare estese superfici. La facile piacevolezza del maestro viene allora assunta dal pittore padovano e sottoposta a un processo di analisi grafica, volto a riproporre quelle forme così tornite e un po' torpide sul piano di una più nervosa e frigida eleganza: un'interpretazione certo riduttiva, ma sintomatica per altro



10) G.B. Mengardi - Particolare del soffitto con Diana e Endimione - Padova, Palazzo Maldura (Foto Lufin)



11) G.B. Mengardi - Fetonte chiede il carro ad Apollo - Venezia, palazzo Manfrin

di una situazione critica di passaggio da una concezione artigianale a una concezione intellettuale dell'operare artistico.

GIUSEPPE PAVANELLO

CATALOGO DELLE OPERE IN PADOVA E NELLA PROVINCIA

CAMPAGNOLA, Chiesa Parrocchiale.

Redentore in gloria; Caino scacciato dai genitori; Sacrificio di Isacco.

Opere perdute.

Bibliografia: Donzelli 1957, p. 159.

MONSELICE, Chiesa del Carmine.

S. Vitale; S. Teresa.

Opere perdute. L'edificio è stato sconsacrato.

Bibliografia: Donzelli 1957, p. 159.

PADOVA, Duomo.

Martirio dei Santi Crispino e Crispiniano.

Olio su tela, cm. 340x130. Dipinto commissionato dalla Compagnia dei calzolari. Si trovava sul primo altare a destra, dove si vede ora una pala con *San Pio X*. Ubicazione attuale ignota.

Bibliografia: Rossetti 1765, p. 131; Rossetti 1776, p. 128; Rossetti 1786, p. 130; Brandolese 1795, p. 124; Moschini 1817, p. 67; Pietrucci 1858, p. 187; Thieme-Becker 1930, p. 388; Arslan 1936, p. 61; Bénézit 1956, p. 58; Donzelli 1957, p. 159; Checchi-Gaudenzio-Grossato 1961, p. 555 (lo ricorda ancora sull'altare).

PADOVA, Duomo.

Gloria d'Angeli col Padreterno.

Affresco. Distrutto. Si trovava sulla cupola della cappella dedicata al Beato Gregorio Barbarigo. Secondo alcune fonti si trattava del *Trionfo del Beato Gregorio Barbarigo*. Si è preferito mantenere il soggetto indicato per primo dal Rossetti. La cupoletta presenta ora un semplice motivo a cassettoni a finto rilievo. Nella stessa cappella si conservavano i tre dipinti con storie del Beato, a chiaroscuro:

Il Beato Gregorio Barbarigo visita gli appestati; Il Beato Gre-

gorio Barbarigo fa la carità; Un miracolo del Beato Gregorio Barbarigo.

Tele, ognuna cm. 250x570. Ubicazione attuale ignota.

Bibliografia: Rossetti 1765, p. 140; Rossetti 1776, p. 136; Rossetti 1786, p. 139; Brandolese 1795, p. 133; Moschini 1817, p. 78; Pietrucci 1858, p. 187; Ronchi 1922, p. 62; Thieme-Becker 1930, p. 388; Arslan 1936, p. 64; Bénézit 1956, p. 59; Donzelli 1957, p. 159; Checchi-Gaudenzio-Grossato 1961, p. 544.

PADOVA, Duomo.

La Carità; La Penitenza; La Vigilanza; La Mansuetudine.

Affreschi. Decorano i pennacchi della cupola nella cappella dedicata a San Gregorio Barbarigo. Non citati dalle fonti e dalle guide che ricordano solamente l'affresco della cupola e le tele, oppure riportano genericamente «affreschi», senza specificare i soggetti, quando trattano questa cappella. Si veda la bibliografia riportata nella scheda precedente.

PADOVA, Duomo.

Ritratto di papa Clemente XIII.

Olio su tela, cm. 148x220. Attualmente collocata su una parete della cappella del Beato Giordano Forzatè. Citato nelle antiche guide nella Sagrestia dei Canonici. Posta una scritta celebrativa con la data 1758: «*Clementi XIII P. M. / Antistiti Primum Suo / Canonici Patavini / Acceptorum Beneficiorum / Memores / Praesentium Posterorumque Salatio / Viventi Posuerunt / A. S. MDCCLVIII*».

Bibliografia: Rossetti 1765, p. 137; Rossetti 1776, p. 133; Rossetti 1786, p. 136; Moschini 1817, p. 74; Pietrucci 1858, p. 187; Thieme-Becker 1930, p. 388; Arslan 1936, p. 67 (con illustrazione); Bénézit 1956, p. 59; Donzelli 1957, p. 159 (con illustrazione); Checchi-Gaudenzio-Grossato 1961, p. 545.

PADOVA, Chiesa degli Eremitani.

S. Giuseppe con Bambino, S. Antonio da Padova e S. Giuseppe d'Aquitania.

La pala, ora dispersa, si trovava presso la porta che conduce in sagrestia.

Bibliografia: Rossetti 1776, p. 159; Rossetti 1786, p. 157; Brandolese 1795, p. 219; Pietrucci 1858, p. 187; Thieme-Becker 1930, p. 388; Donzelli 1957, p. 159.

PADOVA, Chiesa di Sant'Andrea.

Gloria di Sant'Andrea.

Affresco. Distrutto. Decorava il soffitto della chiesa tra ornati di Paolo Guidolini (1742-1798).

Bibliografia: Rossetti 1776, p. 14; Brandolese 1795, p. 209; Moschini 1817, p. 4; Pietrucci 1858, p. 187; Thieme-Becker 1930, p. 388; Donzelli 1957, p. 159.

PADOVA, Chiesa di S. Giovanni di Verdara.

Vari Santi.

Pala d'altare. Perduta. La chiesa è stata incorporata nell'Ospedale militare, e le sue opere d'arte passarono al Museo Civico.

Bibliografia: Brandolese 1795, p. 194; Moschini 1817, p. 117; Pietrucci 1858, p. 187; Thieme-Becker 1930, p. 388; Donzelli 1957, p. 159.

PADOVA, Chiesa di San Nicolò.

Angeli. Inserito nella pala di Giandomenico Tiepolo: *La Sacra Famiglia e le Sante Francesca Romana ed Eurosia.*

Tela centinata, cm. 188x95. Firmata e datata: «*Dom. Tiepolo F. 1777*». Già in Sant'Agnese. L'Arslan (1936, p. 141) attribuisce al Mengardi il *Ritratto del prevosto Giuseppe Cappello* (1740-1784), già conservato nella sacrestia della stessa chiesa e ora disperso.

Bibliografia: Moschini 1817, p. 1; Pietrucci 1858, p. 187; Ron-



12) G.B. Mengardi - Il Merito e la virtù trionfano sul vizio. Venezia, Palazzo Manfrin

chi 1922, p. 91; Thieme-Becker 1930, p. 388; Arslan 1936, p. 7; Checchi-Gaudenzio-Grossato 1961, p. 483; Mariuz 1971, p. 131 (con illustrazione alla tav. 275).

PADOVA. Palazzo Maldura.

Diana ed Endimione; Sei giochi di Putti e Satiretti, e altre scene.

Affreschi. Soffitto di una stanza verso il giardino nel palazzo Maldura, poi Emo-Capodilista in via Beato Pellegrino, ora dell'Università degli Studi. Un crollo ha provocato la perdita della parte inferiore della scena principale, al centro.

SAN SIRO, Chiesa Parrocchiale.

San Siro Vescovo.

Affresco. Posto dietro l'altare maggiore, come una pala, presenta il Santo vestito di un piviale rosso con bordatura in oro dove sono ricamate immagini di santi. Regge con la sinistra il pastorale e con l'altra mano addita il cielo, ove s'apre una visione con teste di cherubini. A destra, inginocchiato, un chierico. Sul primo dei tre scalini dell'altare su cui è il Santo, la scritta: «J. B. MENGARDI P.». L'impostazione della scena e gli atteggiamenti dei personaggi sono ispirati a modelli tiepoleschi (cfr. pala con *S. Paolino risana un ossesso* del Museo Civico di Padova).

Bibliografia: Gloria 1862, vol. III, p. 242.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- 1765 - G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova*, Padova.
 1776 - G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova*, Padova.
 1786 - G. B. ROSSETTI, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova*, Padova.

- 1795 - P. BRANDOLESE, *Pitture, Sculture... di Padova*, Padova.
 1806 - G. MOSCHINI, *Della Letteratura veneziana del secolo XIII*, Venezia.
 1817 - G. MOSCHINI, *Guida di Padova...*, Padova.
 1826 - G. MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova.
 1837 - F. ZANOTTO, *Storia della pittura veneziana*, Venezia.
 1858 - N. PIETRUCCI, *Biografie degli artisti padovani*, Padova.
 1862 - A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova.
 1922 - O. RONCHI, *Guida Storico-Artistica di Padova e dintorni*, Padova.
 1930 - *Giambattista Mengardi*, voce in «Thieme Becker Künstler-Lexicon», vol. XXIV, Leipzig.
 1936 - W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: Provincia di Padova*, Roma.
 1956 - E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire... des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, vol. VI, Paris.
 1957 - C. DONZELLI, *I pittori veneti del Settecento*, Firenze.
 1961 - M. CHECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai Monumenti e alle Opere d'arte*, Padova.
 1971 - A. MARIUZ, *Giandomenico Tiepolo*, Venezia.



13) G.B. Mengardi - Angelo (part. della pala di G.D. Tiepolo con la Sacra Famiglia e le sante Francesca Romana ed Eurosia) Padova, S. Nicolò (Foto Lufin)

Articolo pubblicato con il contributo del C.N.R. e della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo alla Cattedra di Storia dell'Arte Moderna dell'Università di Padova.

Convegno Internazionale su FRANCESCO PETRARCA

Si è concluso a Padova il Convegno Internazionale su Francesco Petrarca, indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei, iniziato il 24 aprile alla Farnesina, e proseguito all'Accademia Petrarca di Arezzo. Il 26 aprile, nella Sala dei Giganti, il Presidente dell'Ente Nazionale Petrarca ha così aperto i lavori:

Come Presidente dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca ho l'onore di porgere il più cordiale saluto e il più sentito ringraziamento anzitutto all'Accademia dei Lincei, organizzatrice del Convegno e qui rappresentata dal suo illustre Presidente, ambasciatore Enrico Cerulli; alla gloriosa Università che ci ospita; alle autorità, ai relatori, a tutti i convenuti.

Questo Convegno, apertosi a Roma alla presenza del Capo dello Stato, passato poi ad Arezzo, sosta ora a Padova per concludersi domani ad Arquà: in un pellegrinaggio devoto attraverso i luoghi che videro il trionfo, la nascita, il riposo ultimo del Poeta.

A Padova, dimora del Petrarca espressamente scelta e amata, nel conforto delle amicizie e degli studi, e nella protezione del Carrarese, in questa città, ove la memoria del Poeta è ancora particolarmente viva e l'opera più che mai coltivata, il 30 settembre 1971, per iniziativa dell'Università, subito accolta da alcuni studiosi, fu costituito l'Ente Nazionale Francesco Petrarca, il cui Consiglio direttivo annovera l'Università e il Comune di Padova, il Comune di Arquà, la Provincia di Padova, la Sovrintendenza ai Beni Librari nel Veneto, la Sovrintendenza ai Monumenti di Venezia, l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, e si avvale della collaborazione di insigni specialisti del Petrarca, tra i quali in ispecie Umberto Bosco presidente della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca.

L'Ente, come appare dal suo statuto, si prefigge di realizzare in Padova, tenendo conto delle raccolte già esistenti, una biblioteca petrarchesca specializzata, con un ricco corredo di riproduzioni di manoscritti; di dare sviluppo agli studi scientifici sul Petrarca e di promuovere manifestazioni culturali dedicate al Poeta; di cooperare inoltre alla tutela di Arquà e dei suoi monumenti.

Nel fervore delle celebrazioni per questo VI Centenario della morte del Petrarca, l'Ente nazionale Francesco Petrarca ha la gioia di contribuire con un programma denso di iniziative e pubblicazioni. Accanto alla Mostra permanente «Itinerari con Francesco Petrarca», che annovera tra l'altro la novità di un ritratto padovano sconosciuto e bellissimo del Poeta, Mostra che verrà inaugurata domani ad Arquà e della quale uscirà prossimamente il Catalogo, posso annunciare l'inizio di una collana inerente al Petrarca e che avrà come primo numero: Peregrinus ubique, Biografia per immagini di Francesco Petrarca, (1304-1374), ove sarà approfondito l'esame di tutto il materiale iconografico raccolto e solo in parte utilizzato per la Mostra. Verrà poi pubblicato il volume Il Petrarca ad Arquà con gli Atti del Convegno di studi nel VI Centenario, tenutosi ad Arquà dal 6 all'8 novembre 1970 e organizzato dall'Amministrazione Comunale di Arquà.

L'Ente Nazionale Francesco Petrarca, con la partecipazione illuminata e splendida della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, alla quale rinnovo l'attestazione della più viva riconoscenza, ha pure dato il suo patrocinio per la riproduzione fototipica integrale del celebre Codice Harleiano 2493 del British Museum, che sappiamo ora essere il Livio messo insieme dal Petrarca e in parte da lui stesso copiato e postillato, e in seguito annotato da Lorenzo Valla: testimone importantissimo per il testo del grande storico padovano, al quale il Petrarca amò indirizzare, come ad altri antichi, una sua epistola immaginando di dettarla proprio dalla presunta lapide tombale di lui conservata allora a S. Giustina.

Il testo sarà preceduto da un'introduzione di Giuseppe Billanovich che il Codice ha scoperto, membro del Consiglio direttivo dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca, e la cui autorità mondiale nel campo degli studi petrarcheschi non ha certo necessità di essere illustrata.

Unendo Livio, padovano di nascita, e Petrarca, che potremmo quasi tale ritenere per adozione, con la mediazione di Giuseppe Billanovich, padovano anch'egli, in questa prestigiosa edizione l'Ente Nazionale F. Petrarca ritiene di avere espresso, nella forma più alta, la partecipazione di Padova alla celebrazione del centenario.

L'Ente ha pure in programma, tra l'altro, la pubblicazione del volume di Nicholas Mann, I codici del Petrarca in Inghilterra, censimento dei Codici petrarcheschi a cura di Giuseppe Billanovich e sotto il patrocinio della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca e dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca. E di quello di Arnaldo Foresti, Aneddoti della vita di Francesco Petrarca, (riedizione della celebre opera del Foresti). Rivedranno così la luce le preziose ricerche sulla biografia minore del Poeta. Numerose aggiunte e correzioni apportate dall'autore, poco prima della morte, al lavoro già edito, quattro capitoli finora inediti, la rinnovata e aggiornata bibliografia, costituiranno la rilevante novità di questa pubblicazione.

Mi sia consentito di essere orgoglioso di questa straordinaria attività con cui le istituzioni culturali e civiche padovane e venete intendono, a mezzo l'Ente

Francesco Petrarca e con le loro sole forze, non essere seconde a nessuno nel diffondere a livello scientifico e culturalmente divulgativo lo straordinario messaggio umano e cristiano del Grande che onoriamo e che forse più di ogni altro italiano fu maestro di civiltà all'Europa intera agli albori dell'Era moderna.

L'Italia, signori, è certo non ultima tra le nazioni del mondo per il suo passato e per il suo presente, per le sue opere e per i suoi giorni; ma mi sia concesso di ricordare, in tempi sotto certi aspetti così spiritualmente angusti e protesi a partecipare alle masse non il meglio, ma piuttosto il peggio dell'uomo, che ciò che ci ha resi grandi e ammirati nel mondo non sono i processi delle piatte conquiste dell'uomo ad una sola dimensione, ma i cimenti intellettuali e morali della continua tensione tra l'umano e il divino, che Francesco Petrarca ha vissuto con singolare, eccezionale intensità nel segno a lui congeniale della Poesia.

LUIGI GUI



Arquà Petrarca - Tomba del Petrarca

La chiesa di S. Lucia a Padova

1) LA STORIA

Nel periodo altomedievale — X, XI secolo, — nella zona nord-orientale di Patavium, si ebbe una grande attività edilizia dovuta al molteplice aumento di famiglie che godevano di prestigio sociale, le quali fermarono qui la loro dimora⁽¹⁾. Tale stanziamento determinò, in quel periodo in cui era molto vivo il culto dei Martiri, l'erezione di numerose chiese a loro dedicate, tra cui quella di S. Lucia.

Pur non conoscendo l'anno di erezione, si può affermare, quasi con certezza, che questo tempio fu innalzato all'inizio del X sec., dato che nel 915 il vescovo di Padova, Sibicone, lo concesse con i suoi beni al Capitolo della Cattedrale⁽²⁾.

La concessione in seguito fu riconfermata nei due sinodi del 964⁽³⁾, dal vescovo Ildeberto, e del 978⁽⁴⁾, dal vescovo Gauslino.

Nel 1221 la chiesa era già cappella parrocchiale: aveva quindi una propria circoscrizione territoriale. Era retta da un cappellano che possedeva un patrimonio, che gli derivava dal quartese; per quanto però riguardava il suo ministero, egli era sempre in condizione di soggezione alla Cattedrale.

La circoscrizione territoriale affidata alla cura della chiesa di S. Lucia, essendo piuttosto ampia, per la sua posizione centrale nella città, fu ripartita in due zone rette da due presbiteri, coadiuvati nel ministero da due cappellani⁽⁵⁾.

I due presbiteri, detti rettori, usufruivano di una porzione ciascuno del beneficio posseduto dalla chiesa, e godevano dell'uso di una casa di abitazione per uno.

All'inizio del XIV sec., nel 1308, S. Lucia era già detta parrocchia, e, quindi, aveva maggiore autonomia e facoltà di decisione nell'ambito della propria circoscrizione.

Il tempio doveva essere una costruzione di stile romanico, a pianta rettangolare, affiancata dal campanile. La facciata era arricchita da un rosone nel centro⁽⁶⁾. Davanti alla chiesa c'era il cimitero⁽⁷⁾.

L'aula era ad una sola navata... «selegiata et in volto con sofità... dipinto...»⁽⁸⁾. Il numero degli altari, per lo più portatili, variò col tempo; risalendo alla testimonianza più antica che sono riuscita a reperire, essi furono sempre non meno di sette. Erano dedicati a santi, alla Vergine e al Salvatore; per tutti esisteva una cappellania da parte di congregazioni o di privati.

Ben presto la chiesa ebbe il fonte battesimale, l'organo e il... «choro alto et un pergamo bene esercitato...»⁽⁹⁾, specialmente nel periodo di Quaresima, quando vi salivano a predicare famosi oratori sacri⁽¹⁰⁾. Alla sera, a chiusura della giornata, nella chiesa si celebrava l'Ave Maria per la città⁽¹¹⁾.

La chiesa divenne presto centro di grande devozione cristiana; infatti varie associazioni sia laiche che religiose desiderarono erigere in essa una cappella dedicata al loro santo protettore.

Agli inizi del 1300, un gruppo di persone pie, de-

vote alla santa siracusana, fondarono la Confraternita di S. Lucia⁽¹²⁾, che mantenne una cappellania all'altare eretto alla santa⁽¹³⁾.

Dalla seconda metà del XIV sec. la fraglia dei Fruttaroli, forse per la vicinanza della chiesa al Mercato, volle anch'essa avere in S. Lucia un altare, dedicato a S. Biagio, loro santo protettore, e vi trasferirono il capitolo che prima tenevano nella chiesa di S. Martino.

Un'altra confraternita esistente nella chiesa era quella del Ss. Sacramento, che aveva una cappellania all'altare maggiore, dedicato al Corpo di Cristo.

Secondo una testimonianza del 1600⁽¹⁴⁾, in S. Lucia si riuniva anche il capitolo della fraglia dei Calegari⁽¹⁵⁾, e i Facchini forestieri erano soliti celebrarvi la prima Messa.

Col trascorrere degli anni, il tempio fu più volte restaurato anche per l'interessamento da parte di prelati⁽¹⁶⁾ o della Curia⁽¹⁷⁾.

Certamente si cercava di dare alla chiesa un aspetto più ordinato, adatto ad un luogo di preghiera. Ciò è comprensibile se si considera il numero degli altari — in certi periodi ce n'erano 8 o 9 — e gli altri arredi sacri riuniti in uno spazio piuttosto limitato.

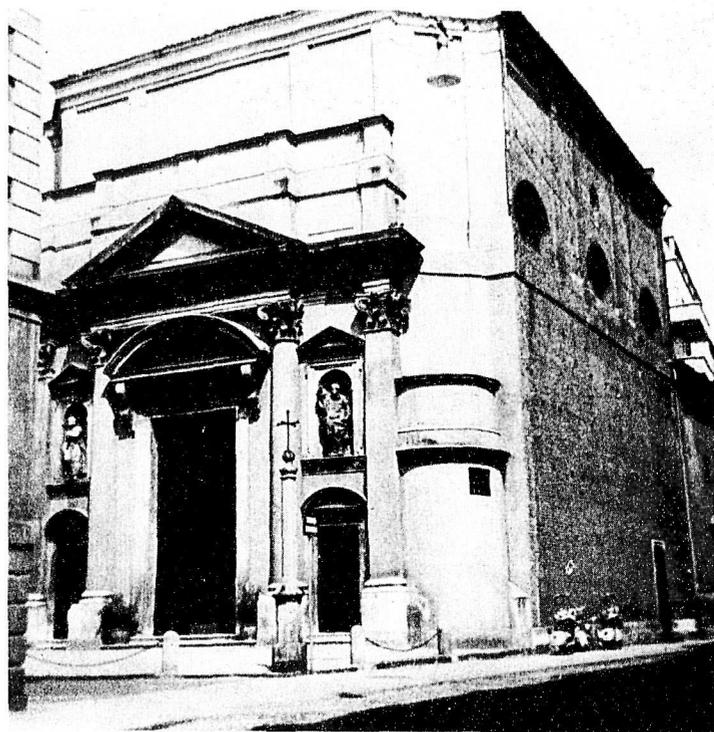
Secondo l'uso dei secoli passati, anche in S. Lucia erano posti vari sepolcri, che alcuni cittadini si erano fatti costruire per sé e i loro cari⁽¹⁸⁾.

Nel luglio del 1634, per il crollo del campanile, la fabbrica rimase danneggiata nella parte absidale e nella sacrestia: ambedue le parti furono completamente ricostruite e, nel contempo, si colse l'occasione per migliorare lo stato della costruzione, che era piuttosto in disordine. Ciò si poté realizzare col contributo di persone pie⁽¹⁹⁾.

All'inizio del secolo seguente, i fabbricieri della chiesa, considerando le miserevoli condizioni in cui era ridotto il tempio, ritennero opportuno farne erigere, al suo posto, uno nuovo secondo i dettami dell'arte.

Per poter realizzare il progetto, i parroci incominciarono a cercare aiuti economici da parte di devoti⁽²⁰⁾. Come ringraziamento al Signore per aver potuto realizzare l'opera, e per dimostrare la loro gratitudine ai benefattori, i parroci promisero di celebrare ogni settimana una Messa all'altare di S. Giuseppe e a quello di S. Anna⁽²¹⁾.

Avuta quindi la sicurezza di aiuto, si poté ben presto mettere in opera il progetto: già nel 1722 si costruiva il nuovo campanile⁽²²⁾; nel 1726 furono abbattute due camerette di proprietà della Scuola di S. Rocco, che erano addossate all'antica facciata, la quale, nel rifacimento, venne avanzata⁽²³⁾. Otto anni dopo circa⁽²⁴⁾, si iniziò la costruzione della volta. For-



Padova - Chiesa di S. Lucia

se verso la metà del decennio, la chiesa fu terminata. Vi furono nuovamente eretti sette altari⁽²⁵⁾, tutti per l'interessamento di corporazioni e di privati.

In questo periodo, altre tre confraternite si affiancarono a quelle che già avevano una cappellania nella chiesa: quella di S. Gioacchino e S. Anna, comprendente un gruppo di 300 persone pie⁽²⁶⁾, che officiava all'altare dedicato alla Presentazione della Beata Vergine. Sorse anche la confraternita dei 100 Sacerdoti che, riuniti sotto il patrocinio di S. Giuseppe, officiava all'altare di detto santo⁽²⁷⁾; e la congregazione dei 200 Sacerdoti riuniti nel nome di S. Giovanni Nepomuceno, che aveva una cappella all'altare dell'Assunzione⁽²⁸⁾.

Nel 1808⁽²⁹⁾, venendosi a limitare il numero delle parrocchie nella città, la chiesa di S. Lucia fu resa sussidiaria, assieme a quella di S. Agnese, della parrocchia di S. Nicolò. Pur venendosi a trovare nella nuova condizione di sussidiaria, la chiesa continuò ad essere centro di vita spirituale nel cuore di Padova; continuarono anche le prediche quaresimali⁽³⁰⁾, e nel 1809 si istituì il Mese Mariano⁽³¹⁾.

Nell'anno 1926, quando la congregazione dell'Adorazione Perpetua, considerando le condizioni difficili in cui doveva svolgere la propria attività, ritenne necessario che l'opera⁽³²⁾ avesse una propria sede e che venisse trasportata in un tempio più centrale e più adatto al culto, tra le altre proposte si scelse la chiesa di S. Lucia.



Padova - Chiesa di S. Lucia - Il portale

All'inizio si dovettero superare vari contrasti specialmente d'ordine economico, ma finalmente nel luglio del 1931, dopo i necessari sopralluoghi, si poterono iniziare i lavori di restauro del tempio.

In un primo momento, viste le pessime condizioni in cui si trovava l'edificio, si pensò di demolirlo; in seguito però ci si orientò verso l'opera di restauro, mantenendo la sua linea architettonica⁽³³⁾.

All'interno si rinnovarono le porte; vennero raschiate le pareti, le colonne e il soffitto; i muri furono

dipinti. L'altare maggiore venne spostato in avanti e restaurato. Al posto di quattro altari laterali furono posti quattro confessionali.

All'esterno fu ritoccato l'intonaco della facciata e si ripassarono le pietre dei muri perimetrali e del campanile.

Nella parte absidale il lavoro fu più radicale, anche perché a quel tempo l'ambiente circostante era mutato in modo considerevole⁽³⁴⁾,⁽³⁵⁾. Venne rifatta la cupola che acquistò risalto; alla fine la costruzione apparve un insieme più proporzionato ed armonico.

Di fronte alla chiesa si costruì la Casa del Clero per l'abitazione dei sacerdoti addetti al culto della chiesa, e per sede delle attività dell'Opera⁽³⁶⁾.

Il 24 ottobre 1931, il tempio venne aperto al nuovo culto con la consacrazione dell'altare maggiore.

Nel 1956 la chiesa fu nuovamente restaurata acquistando il volto che presenta ai nostri giorni. Il 31 ottobre dello stesso anno la chiesa fu nuovamente consacrata dal vescovo della città. Per l'occasione fu murata in una parete l'epigrafe:

HOC TEMPLUM
IN HONOREM S. LUCIAE VIRG. ET MART.
ANTIQUITUS ERECTUM
AUGUSTISSIMO EUCARESTIAE SACRAMENTO
PERENNI CULTU ADORANDO
NUPER APTATUM ATQUE EXPOLITUM
HIERONYMUS B. BORTGNON EP. PAT.
PRIDIE KAL. NOV. A. M.CM.LVI
CONSECRAVIT

ANNAMARIA EVANGELISTA

N O T E

(1) C. GASPAROTTO, *Padova Ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*, in «Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana I», Padova, 1967, pag. 33.

(2) ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PADOVA (A.C.V.P.), *Busta «Miscellanea»*, VII - n 7/6, Scaff. nuovo colto 4,A.

(3) A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal sec. se- sto a tutto l'undicesimo*, doc. 47, pag. 70, Venezia, 1877.

(4) A. GLORIA, 1877, doc. 63, pag. 88.

(5) A.C.V.P., in un foglio segnato «+ S. Lucia 6».

(6) A.C.V.P., *Visita Pastorale VI/1570*, f. 172.

(7) Questo rimase finché nel 1806 Napoleone con un editto non proibì la sepoltura dei morti nelle città.

(8) CITTADILLA, *Descrizione di Padova e del suo territorio*, ms. BP 324 Bibl. Museo Civico, Padova, 1606, pag. 26.

(9) CITTADILLA. 1606, pag. 26.

(10) G. B. GALLETTI, *Tributo d'ossequio al merito del P. Lionello Crocecalte Cassinese*, Padova, 1674.

S. Lucia era una delle tre chiese di Padova in cui si tenevano le prediche quaresimali.

(11) CITTADILLA, 1606, pag. 26.

(12) Lo statuto della Confraternita fu approvato il 9 maggio 1324.

(13) Della Confraternita facevano parte sia religiosi che laici di ambo i sessi e di ogni ceto.

In seguito la congregazione si ampliò dando vita alla Confraternita di S. Rocco e S. Lucia.

(14) CITTADILLA, 1606, pag. 26.

(15) Pare che questa notizia non sia vera, in quanto nessun altro documento del passato riporta tale affermazione; in alcuni volumi, anzi, si legge che esisteva una cappella dedicata a S. Crispino, santo protettore dei Calegari, dove la fraglia si riuniva.

(16) MONTEROSSO, *Vite di Vescovi ed Efemeridi di Padova*, ms. 595 A.C.V.P., Padova, 1617c.72, pag. 523.

(17) A.C.V.P., *Visita Pastorale*, VII/1571, f. 14v. e r.

(18) SALOMONIUS, *Inscriptiones Patavinae - Urbis*. Padova, 1701, pagg. 130-135.

Alcune di queste sepolture risalivano al 1300.

(19) MONTEROSSO, 1617c.-72, pag. 523.

(20) Tra i contribuenti vi fu la fraglia dei Fruttaroli, che sempre partecipò alle necessità economiche della chiesa.

ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (A.S.P.), *Corporazioni Soppresse, Fraglia dei Fruttaroli*. b. 12, libro delle parti, f. 386 r.

(21) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Fraglia dei Fruttaroli*, b. 13, Libro delle parti, f. 45 r.

(22) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Fraglia dei Fruttaroli*, b. 12, Libro delle parti, f. 383.

(23) A.S.P., *Corporazioni soppresse, S. Rocco e S. Lucia*, b. 5, f. 91.

(24) Dopo la Pasqua del 1730.

(25) Erano dedicati, quelli di destra a: SS. Giuseppe Antonio e Francesco. S. Lucia, Crocefisso.

L'altare maggiore era dedicato a S. Rocco e S. Lucia.

Gli altari di sinistra erano dedicati a: Presentazione della Vergine al tempio, Assunzione, S. Biagio.

(26) Nell'A.C.V.P. esiste il libro della confraternita (1725-1752).

(27) A.C.V.P., *Libro della Confraternita*, 1746-1862.

(28) A.C.V.P., *Visita Pastorale*, CVIII/1809, F. 249.

(29) Con l'editto napoleonico del 10 maggio.

(30) A ricordo di quelle tenute nel 1834 dal Padre G. Barbieri, fu eretta una piccola colonna sul sagrato della chiesa.

(31) A.C.V.P., *Visita Pastorale*, CXI/1823, f. 296 r. N. B.

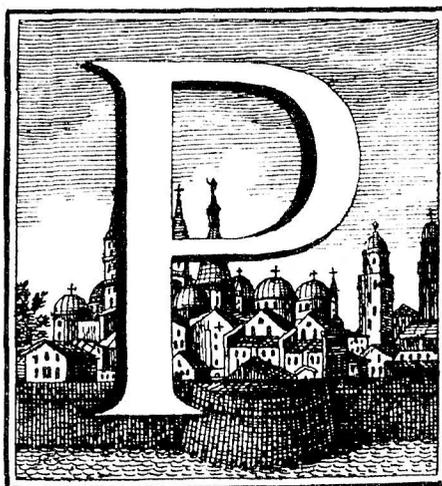
(32) In quel tempo l'Opera era ospite presso la chiesetta del Corpus Domini, in via B. Pellegrino.

(33) Presso l'archivio della chiesa di S. Lucia, c'è una lettera datata 27 settembre 1930, con la quale il parroco di S. Nicolò, rivolgendosi alla Commissione di Arte Sacra, si oppone al progetto di trasformazione in S. Lucia, affermando che la chiesa «... deve essere conservata integralmente perché è un'opera d'arte»...

(34) In quel periodo c'era stato lo spianamento del vecchio quartiere di S. Lucia.

(35) Si ottiene il permesso dal proprietario del terreno dietro la chiesa, di aprire due finestre al lato nord. una al piano terra per dare luce ai confessionali degli uomini, l'altro al piano superiore per illuminare una piccola stanza di sbrigo.

(36) L'edificio venne unito alla chiesa con un sottopassaggio, che passa sotto il sagrato della chiesa.



PADOVA

L'editore Mondadori ha pubblicato: «Ricordi e incontri» di Cesare Frugoni. Nel volume c'è un capitolo, intitolato «Padova», che entra di buon diritto (ed in un posto di rilievo) in quella raccolta di scritti illustri riguardanti la nostra città che da tempo vorremmo compilare. Abbiamo chiesto all'autore il permesso di ripubblicarlo su questa Rivista; il grande Clinico ci ha dato il consenso con parole belle e cortesi: «Padova mi è proprio restata nel cuore... La mia opera era rinvivata dall'entusiasmo degli studenti...».

Il prof. Frugoni neppure compì gli studi all'Università di Padova (allora sede naturale degli studenti bresciani), fu alla nostra cattedra di clinica medica soltanto dal 1927 al 1931, ma qui veramente iniziò la sua singolare missione professionale, qui propriamente dette l'avvio alla sua famosa scuola con Lusana e Chini, Cevolotto e Messini, Scimone e Magrassi, Peserico e Coppo.

Anche per questo Padova non ha mai dimenticato il suo Frugoni. E lo seguì nei molti anni (1931-1951) in cui diresse la clinica romana, presiedette il Consiglio Superiore di Sanità e la Società Italiana di Medicina Interna, assurse a successi scientifici e professionali altissimi. E lo segue ancora nella sua opera, perché per quanto il prof. Frugoni ci dica di aver a un certo punto voluto cessare la sua attività, egli continua a prodigarsi per i suoi amici, per i suoi allievi, ormai per gli allievi degli allievi.

Più volte mi è stato chiesto come mai affermo che «il mio cuore è rimasto a Padova».

La risposta è semplice: perché così è.

E le ragioni sono state molte e complesse, tutte comunque simpaticamente favorevoli.

Innanzitutto per una delicata situazione di carattere familiare, a Padova reginetta della casa fu la mia tanto compianta figliola Rosy, che allora non aveva ancora vent'anni. Essa e mio figlio Piero, allora studente del primo anno di medicina (e ora titolare di neurochirurgia proprio a Padova) riempivano la mia casa e la mia vita di sorriso e di gioia cosicché, nonostante l'enorme lavoro, potei avere simpatica vita sociale e casa festosamente aperta agli amici e colleghi. Altra grande ragione: l'ambiente universitario e di studio; e cioè una università dalle grandi tradizioni e una facoltà di prim'ordine e, con me almeno, in perfetto accordo.

E la fortuna, massima per un clinico medico quale io ero, di avere avuto come colleghi di clinica chirurgica prima Donati, poi Fasiani: due grandi personalità della chirurgia italiana, due grandi nomi, passati poi uno dopo l'altro da Padova a Milano e purtroppo scomparsi ambedue precocemente con mio profondo dolore e rimpianto.

Inoltre, per il mio carattere naturalmente malleabile e anche per il fatto di essere stato a Firenze molti anni medico primario ospedaliero, furono presto da me ristabiliti i più cordiali rapporti fra clinici e ospedalieri. E tanto più facilmente avendo avuto in cura diretta uno dei due primari medici, il dottor Ancona, ancora in servizio a circa 90 anni (aveva nomina a vita), che era altamente stimato e adorato dalla cittadinanza e con il quale si stabilirono presto rapporti di personale, reciproca grande amicizia.

Da ciò un gentile episodio che mi è caro riferire: quando la prima volta uscì di casa dopo la malattia, che egli credeva di non superare, fu per venire al mio studio recando in dono alla mia figliola Rosy un delizioso quadro ed a me il bozzetto originale in creta della famosa statua di Jenner che vaccina per primo il suo bambino, preziosa e famosa opera del Monteverdi che è sempre nel mio studio.

Più che affettuosa e calorosa poi l'accoglienza e il consenso degli studenti; triplice idillio quindi: con la facoltà, l'ospedale e gli studenti, tutto concorrendo a facilitare ed allargare il mio compito d'insegnante con tale afflusso di ascoltatori alle lezioni che già dopo due o tre settimane l'aula risultò del tutto insufficiente, onde si dovette allestire al più presto una nuova aula più grande e largamente più capace. E da ciò il maggiore impegno mio all'insegnamento e con tanta maggiore passione e dedizione in quanto per la prima volta svolgevo corso e lezioni di clinica medica e non più (come a Firenze) di patologia.

La differenza è profonda, perché il patologo illustra teoricamente la malattia, mentre il clinico studia individualmente il singolo paziente e cioè caso per caso, nella infinita varietà e nelle diverse situazioni nelle quali i sintomi si presentano. Il clinico cioè non deve solo formulare la diagnosi generica di malattia, ma anche comprendere e illustrare perché è insorta in quel determinato modo e con quella varia sintomatologia, decorso e deviazioni dalla norma che ogni singolo malato individualmente presenta e che caratterizzano la casistica clinica. E deve illustrare la diagnosi e formulare la prognosi e la cura caso per caso.

Donde l'obiettivo di creare nell'uditorio la gioia di poter capire e di giungere alla conclusione diagnostica sì da rendere chiaro e trasparente ciò che sembrava oscuro ed opaco. E tanto più che accanto ad ogni problema tecnico vi è una singola personalità sofferente, e lo studente va indirizzato a comprendere, valutare e per così dire vivere le incertezze, le ansie e il complesso dei problemi anche affettivi che sempre si presentano per il malato, i familiari e il medico curante onde concretare le cure e l'aiuto che il paziente attende. Ogni alterazione fisica ha sempre una ripercussione morale, donde la difficoltà ma anche la bellezza e la responsabilità dell'insegnamento della clinica anche perché questa ha pure un contenuto filosofico e morale. Le lezioni venivano quindi seguite oltre che dagli studenti anche da molti medici e ascoltatori occasionali cosicché numerosissimo era l'uditorio. La misura e il calore dell'interscambio affettuoso fra gli studenti e l'insegnante ebbero come sanzione la profonda emozione generale cinque anni dopo, alla mia ultima lezione di chiusura e di congedo, quando fui trasferito a Roma. Altra circostanza concorse in quanto ebbi subito alcuni casi clinici favorevoli

e clamorosi (anche di personalità molto in vista), e subito noti nell'ambiente padovano sensibilissimo a ciò che è di pertinenza universitaria e teso per conoscere e giudicare il nuovo clinico.

Poco dopo il mio arrivo, mentre era allora dirigente del laboratorio della clinica il mio allievo professor Lusena, ora valente medico primario a Milano, fu identificato un focolaio di febbre melitense proprio vicino a Padova, in quel di Mestrino, il che era in ogni senso importante anche dal punto di vista epidemiologico e sociale, perché fino allora (1927) la brucellosi in Padova e provincia non era stata ancora identificata o segnalata. E la maggior fortuna fu di avere attorno a me un gruppo di allievi di altissimo valore tanto è vero che parecchi di questi, quali i professori Chini, Coppo, Magrassi, Melli, Messini, divennero poi valorosi cattedratici.

Alcuni allievi del mio predecessore professor Lucatello rimasero alcun tempo con me per passare poi ai primariati; così Spanio a Venezia; Cevolotto a Bolzano e quindi a Verona; Avezzù a Rovigo; così altri numerosi miei allievi padovani sono passati ad importanti primariati come Lusena primario a Milano; Nanti primario fisiologo a Padova; Vittorio Scimone e Enoch Peserico primari medici a Padova; De Antoni passato poi primario a Viterbo; Lovisatti (radiologo) primario a Treviso; Della Palma primario medico a Feltre; Antoniazzi primario medico a Cuneo; Bevilacqua primario radiologo a Mestre; e molti altri.

Circostanze, queste, che resero il mio soggiorno di clinico a Padova del più alto compiacimento. A tutto concorrendo la rettitudine e la probità della popolazione, certo maggiore nel Veneto che in altre regioni, onde per quanto sopra detto e per questa specie di molteplice idillio familiare, universitario e nell'ambito della facoltà, dell'Ospedale e della scuola e con la popolazione, non posso proprio se non ripeterne «il mio cuore è rimasto a Padova».



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(VIII)

BONGHI Ruggero

Letterato e statista (Napoli, 21 marzo 1826 - Torre del Greco, 22 ottobre 1895). Fu prof. di filosofia a Pavia e a Napoli, di letteratura greca a Torino, di letteratura latina a Firenze, di storia antica a Milano e a Roma; Consigliere di Stato e Ministro della pubblica istruzione. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino. Gli furono eretti due monumenti: a Lucera (1899) e a Napoli (1900).

Onorario, 15.7.1875.

BONI Gio. Antonio

Ingegnere idraulico (Venezia, 1772 - ivi, 27 dicembre 1832). Ispettore alla Direzione Generale d'acque e strade in Venezia.

Corrispondente, 1815 c.

BONI Luigi

di Venezia. Studiò matematica nell'Univ. di Padova. Alunno, 1.8.1816 (?).

BONICELLI Anton-Giovanni

Letterato e numismatico (Bagnoli, Padova, 1744 - Venezia, 18 aprile 1831). Maestro di retorica nel Seminario vescovile di Padova, poi istitutore in Venezia presso la famiglia Pisani che gli affidò anche il suo ricco museo e la splendida biblioteca; in seguito fu nominato censore delle stampe e vicebibliotecario della Marciana.

Ricovrato, 13.1.1774; Soprannumerario, 29.3.1779.

BONICELLI Giovanni Maria

Ricovrato, 27-3-1684.

BONJEAN Joseph

Chimico in Chambéry (m. 10 luglio 1896). Membro dell'Accad. delle scienze di Torino e delle Accad. di Savoia, Firenze, Napoli ecc.

Corrispondente, 4.1.1842.

BONINI Domenico

di Cesena, Studiò medicina nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 4.2.1808.

BONIOLI Camillo

Chirurgo (Lonigo, Vicenza, 17 gennaio 1729 - Padova, 13 novembre 1791). Frequentò a Padova le lezioni del Morgagni e si esercitò nell'Arcispedale di Firenze; fu chirurgo nell'Ospedale di Vicenza e dal 1776 prof. di chirurgia dell'Univ. di Padova. Qui, nella sala in cui era solito tenere le sue lezioni, l'inglese R. Wynne gli fece erigere dopo la sua morte un busto in marmo con iscrizione. All'Accademia fu commemorato il 23.12.1791 da F. Fanzago e, successivamente, dal Franzoia («Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», III, 2^a, 1894, p. XVI-XXV).

Pensionario, 29.3.1779.

BONIS vedi DE BONIS

BONNET Charles

Naturalista (Ginevra, Svizzera, 13 marzo 1720 - ivi, 20 giugno 1793). Laureato in giurisprudenza, preferì

dedicarsi agli studi naturalistici e filosofici; a 18 anni scoprì la partenogenesi degli anfibi. Membro dell'Accademia delle scienze di Parigi.
Esterio, 15.6.1781.

BONNET Joseph François
Francese.

Ricovrato, 14.6.1746; Soprannumerario, 29.3.1779.

BONOME Augusto
(Casale Monferrato, Alessandria, 17 giugno 1857 - Padova, 5 Dicembre 1922). Prof. di anatomia patologica dell'Univ. di Padova (1889) e dal 1896 occupò anche la cattedra di batteriologia (L. Sabbatani, *In memoria di A. Bonome*, «Atti e Mem. R. Accad. sc., lett. ed arti in Padova», XXXIX, 1922-23, pp. 121-42).
Corrispondente, 10.5.1891; Effettivo, 19.6.1910.

BONOMI Antonio
Magistrato (n. 1857 - m. Padova, 19 agosto 1922). Sostituto procuratore resse anche la Procura del Re (1883-85), poi presidente di sezione alla Corte veneta.
Alunno, 28.7.1872.

BONOMI Gio. Pietro
Medico chirurgo. Maestro in ostetricia e assistente alla cattedra di anatomia e fisiologia nell'Univ. di Padova.
Alunno, 30.3.1841.

BONOMO Daniele
Abate padovano. Laureato in filosofia nel 1734 nell'Univ. di Padova.
Ricovrato, 8.6.1737; Soprannumerario, 29.3.1779.

BONOMO Giovanni Battista
Professore di filosofia dell'Univ. di Padova.
Ricovrato, 1.9.1707.

BONONI Gian-Vincenzo
Chirurgo. Professore dell'Univ. di Ferrara.
Corrispondente, 1794.

BONONI Vincenzo
Medico, figlio di Gian-Vincenzo.
Corrispondente, 1794.

BONTURINI Giuseppe
Magistrato padovano (m. 1880). Fu consigliere d'Appello a Venezia. «Quanto era degno di vestire la toga del giudice, altrettanto meritevole di salire la cattedra di amena letteratura», così il Mattioli commemorando'lo all'Accademia («Rivista period. dei lavori della Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXXI, 1880-81, fasc. LVIII, p. 14-15).
Alunno, 24.1.1832; Corrispondente, 22.5.1851.

BONVICINI Dante

Ingegnere (Chieti, 13 agosto 1892 - Padova, 26 gennaio 1966). Dopo di aver insegnato nelle Univ. di Bologna (1922-31) e di Pisa (1932-38), coprì la cattedra di costruzioni in legno, ferro e cemento armato all'Univ. di Padova (1938-52) e quella di scienza delle costruzioni (1852-62), dedicandosi anche a questioni di idraulica e di costruzioni idrauliche (B. Dall'Aglio, in «Atti e Mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXVIII, 1965-66, 1^a, pp. 95-96).
Corrispondente, 29.4.1951.

BONZANIN Giacomo

Nell'Accademia dei Ricovrati recitò varie composizioni poetiche e discorsi, tra cui, nel 1649, l'«Orazione» per l'anniversario degli Accademici defunti. «Ogn'anno nel giorno del Giovedì più prossimo alla festa della Conversione di S. Paolo 25 di Gennaro, dovranno gli Accademici niuno eccettuato vestiti di nero, e col Mantello di scorruccio andar à levar il Prencipe [alla sua casa], e condursi ad una dell'infrascritte chiese [S. Maria dei Servi, S. Maria in Vanzo o S. Paolo], & ivi celebrar un'anniversario à gli Accademici defonti, con musiche, e cere & uno dei quattro ultimi Accademici... reciterà un'Orazione aggiustata ad una simil funzione» (*Leggi de gli Accademici Ricovrati* [Padova 1647] Cap. XIX).
Ricovrato, 9.2.1648; Segretario, 1649-50 e 1668-69.

BOOT John Cornelius Gerard

(m. 17 dicembre 1901) Segretario dell'Accademia delle Scienze di Amsterdam e membro dei Lincei di Roma.
Onorario, 18.5.1890.

BORDEGATO Matteo

Padovano. Laureato in diritto civ. e canonico nel 1715, fu prof. di logica nell'Univ. di Padova. Membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. «Riuscì poeta di qualche nome, e meritò d'esser ancor giovinetto ascritto all'Accademia de' Ricovrati» (G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832).
Ricovrato, 13.5.1717.

BORDONI Antonio

Matematico (Mezzana Corti, Pavia, 20 luglio 1788 - Pavia, 26 marzo 1860). Prof. di matematica nell'Univ. di Pavia. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino. Nazionale, 12.7.1829.

BORENIUS Tancred

Studioso di storia dell'arte, particolarmente italiana (Wiborg, Finlandia, 14 luglio 1885 - Salisburgo, Inghilterra, 3 settembre 1948). Lettore (1913-22) e poi professore di storia dell'arte nell'Univ. di Londra.
Corrispondente, 12.4.1937.

BORGA Antonmaria
Abate, poeta bernesco (Rasa, Locarno, 1723 - Venezia 1768).
Ricovrato, 24.4.1742.

BORGARUCCIO Bernardino
di Fano. Laureato in diritto civile e canonico nell'Univ. di Padova nel 1608.
Ricovrato, 1607.

BORGHI Alessandro
Letterato (Modigliana, 1550 c. - Roma, 1613). Nominato vescovo di S. Sepolcro nel 1598. Fu della Accad. degli Alterati di Firenze.
Ricovrato, 21.11.1602.

BORGHINI Maria Selvaggia
Letterata e poetessa di Pisa (7 febbraio 1654 - 21 febbraio 1731). Giudicata dal Redi «non punto inferiore a Vittoria Colonna». Appartenne alle accademie degli Apatisti di Firenze, degli Innominati di Bra, dei Pigri di Bari, dell'Arcadia di Roma col nome di «Filotima Junia», degli Stravaganti di Pisa e degli Spensierati di Rossano.
Ricovrata, 7.12.1689.

BORGIA Stefano
Ecclesiastico (Velletri, 3 dicembre 1731 - Lione, 23 novembre 1804). Nominato cardinale nel 1789, fu governatore di Benevento e segretario di Propaganda Fide; mecenate delle arti e delle scienze, rese famoso il museo Borgia fondato dallo zio Alessandro. Membro della Accad. degli Agiati di Rovereto.
Onorario, 10.1.1799.

BORGIALLI Michele
Medico (m. Azeglio, Torino, 15 marzo 1807). Esercità a Ivrea e fu medico onor. del corpo sanitario militare. Membro di varie Società mediche italiane e straniere.
Estero, 21.12.1841.

BORIN Domenico Mauro
Poeta (Padova, 5 agosto 1701 - ivi, 22 giugno 1775). Lesse «con molto suo onore» varie poesie nell'Accademia dei Ricovrati.
Ricovrato, 18.5.1734.

BORIN Francesco
Conte padovano.
Ricovrato, 24.3.1755.

BORIN Leandro
Poeta e letterato (Padova, 5 ottobre 1697 - ivi, 24 settembre 1783). Nell'accademia pubblica del 7.5.1742

venne presentata al Capitano di Padova e alla Consorte una sua composizione poetica, stampata su «drappo di seta attornata di merlo d'oro», posta in musica dal Vallotti e cantata dal tenore Dall'Erba.
Ricovrato, 18.5.1734.

BORLINETTO Luigi
Fisico-chimico (Padova, 1827 - ivi, 18 agosto 1904). Laureato ingegnere nel 1852, fu assistente alla cattedra di fisica nell'Univ. di Padova e insegnante di fisica, chimica e scienze naturali in vari istituti cittadini; ma fu soprattutto «cultore diligentissimo degli stuti fotografici». Commemorato all'Accademia dal presidente M. Bellati l'11.12.1904 («Atti e Mem. della R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXI, 1904-1905, pp. 1-2).
Straordinario, 12.4.1863; Ordinario, 17.2.1867; Direttore cl. sc. fis., 23.7.1871; Emerito, 12.5.1895.

BORROMEO Alessandro
Medico padovano (1625-1708). Prof. di teorica medica straordinaria nell'Univ. di Padova.
Ricovrato, 17.8.1668; Principe, 1686 e 1698-1700.

BORROMEO Alessandro
Ecclesiastico padovano (1733-1807). Dottore in ambe le leggi; eletto canonico della Cattedrale di Padova nel 1763, fu pro-esaminatore sinodale e pro-vicario capitolare.
Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

BORROMEO Andrea
Ricovrato, 10.2.1634.

BORROMEO Anton Maria
Letterato, poeta e bibliofilo (Padova, 12 agosto 1724 - ivi, 23 gennaio 1813). Fu dell'Accademia padovana degli Orditi, col nome di «Innaspatto», e degli Agiati di Rovereto.
Ricovrato, 18.4.1744; Soprannumerario, 29.3.1779.

BORROMEO Antonio Scipion
Conte padovano (1714-1797).
Agrario attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

BORROMEO Bonifazio
Poeta padovano (n. 1728).
Ricovrato, 14.7.1746.

BORROMEO Ferdinando Carlo
Conte padovano.
Ricovrato, 22.11.1678.

ATTILIO MAGGIOLLO

(*Continua*)

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

Reschigliano, 18 dicembre 1943

Per la prima volta dopo il bombardamento sono ritornata a Padova con Lucia. Appena partite incominciò a piovere a dirotto. Che desolazione e che tristezza! Non potevo più vedermi in quella mia casa vuota, fredda, sporca, buia, quasi mutilata, e non vedevo l'ora di venir via. Lo scoppio ininterrotto delle bombe inesplose e il continuo suono a morto delle campane dell'Arcella mi rendevano inquieta e aumentavano la mia tristezza. Su tutto incombeva una sensazione di tragedia e di incubo, che stringeva il cuore e lo faceva dolere. Nella nostra via tutti stavano caricando mobili e si preparavano ad abbandonare le proprie case. Ci salutammo con le lacrime agli occhi, facendoci auguri e chiedendoci quando ci si sarebbe rivisti. (...) Andammo poi fino in chiesa e per la prima volta potemmo vedere le distruzioni lungo il viale dell'Arcella: sono crollate le due case grandi, quella del parrucchiere e del droghiere e quella di fronte, dov'era il lattivendolo, altre due case, una davanti e una dietro il campanile, le scuole sono molto rovinate. Chiesa e campanile sono intatti, ma il terreno all'intorno è tutto cosparso di crateri di bombe. È uno spettacolo desolante. La Chiesa non ha più un vetro intatto, è vuota, fredda, triste. I frati dall'aspetto emaciato e con la barba lunga, la gente vestita miseramente e in scarponi da montagna, il tempo nebbioso aumentavano la tristezza. Il parroco era disperato. La

domenica dopo il bombardamento non riuscì a finire la predica perché scoppiò in pianto, e tutta la gente si mise a piangere con lui...

25 dicembre 1943

(...) Ci sembrava impossibile che bombardassero anche il giorno di Natale. Invece è stata bombardata Vicenza. Sembra però che le formazioni dei bombardieri fossero dirette altrove e che, intercettate da aerei tedeschi, abbiano sganciato a caso le bombe su Vicenza.

In questi giorni circolano molte voci riguardanti la pace: si dice che è stato mandato un ultimatum alla Germania, che si stanno facendo trattative, e così via. La verità è che gli Inglesi avevano proposto una tregua di 70 ore ai Tedeschi, e che questi non l'hanno accettata. Degli avvenimenti militari e politici ormai sappiamo ben poco. Il giornale lo vediamo raramente, non avendo la corrente elettrica non possiamo usare la radio, e le nostre uniche fonti di informazione sono i contadini, che, con aria da gran sapienti, raccontano un mucchio di fantasticherie. Si sa soltanto che i Russi hanno ripreso l'avanzata, che in Germania si è scatenata una terribile offensiva aerea, che gli Inglesi parlano con sempre maggiore insistenza dell'immediata apertura del secondo fronte. Perciò molti dicono che la guerra non può durare ancora a lungo.

Malgrado avessimo fatto i crostoli e fossero venuti Omero e Ezio, la giornata fu molto triste e così diver-

sa dal Natale degli altri anni! Quando si vedono tante rovine, tanti volti addolorati, tanto terrore, il pensare alla pace e parlarne sembra un'illusione. (...)

31 dicembre 1943

Ieri Padova fu bombardata per la seconda volta.

Alle 12,25 fu dato l'allarme, ma continuammo ugualmente a mangiare. Verso le 13 si sentirono scoppi lontani che andavano avvicinandosi, e dopo mezz'ora il potente rombo di numerosi aeroplani. Non uscimmo, ma scendemmo al pianterreno nella cucina della Miana. Ci è stato infatti consigliato di rimanere in casa per evitare il pericolo di una eventuale battaglia aerea.

Si vedevano benissimo controluce le formazioni dei bombardieri sopra Padova: tanti segnetti neri sullo sfondo luminoso del cielo. Si sentivano scoppi formidabili, tutta la casa tremava, e la carta, che nella cucina della Miana fa la funzione dei vetri, vibrava in modo tale che pareva si strappasse. La mamma fuori di sé dalla paura, pallida e agitatissima, si aggrappava convulsamente alla Maria, la sposa giovane. Io — quasi mi vergogno a dirlo — mi impressionai talmente che tremavo e battevo i denti. Il bombardamento durò pochi minuti, ma fu sufficiente a far prendere a tutti un forte spavento.

Subito dopo incominciò l'ansia per quelli che erano in città e per sapere dove avevano colpito. Non riuscivo a star ferma e avrei voluto correre subito a Padova. Chiedevamo notizie a tutti quelli che arrivavano e avevamo risposte diversissime. Chi diceva che era stata bombardata Pontevigodarzere, chi Campo di Marte, chi l'Arcella di nuovo, chi il centro della città. La mia ansia e il mio terrore andavano aumentando. E mai non davano il cessato allarme. Seppi poi che tutte le sirene erano rotte e che il cessato allarme era stato dato alle 16,30 col suono delle campane.

Verso sera finalmente sapemmo che cosa era successo. Era stata bombardata di nuovo la linea ferroviaria, ma con maggiore esattezza dell'altra volta. L'edificio della stazione è ormai distrutto, e distrutti sono gli scambi e la principale cabina di comando. Sono stati pure bombardati la zona industriale, il Gasometro, la stazione di S. Sofia, il Comando Tedesco in via Altinate e la chiesa della Pace. Sono cadute bombe anche in pieno centro. (...).

Alla sera alle 10 fu dato un altro allarme e poco dopo passarono gli aeroplani. La mamma e io, spaventate, ci alzammo e ci vestimmo. Rimanemmo alzate fin quasi a mezzanotte, ma, quando alle 24,30 fu dato il cessato allarme, eravamo ormai addormentate. (...).

Oggi pomeriggio siamo andate a Padova a preparare i mobili che andremo a prendere lunedì venturo. Non vedevo l'ora di ritornare in campagna. Ora andare a casa nostra fa molta impressione. Intorno è una fila interminabile di macerie, e non so come la nostra casa sia ancora in piedi. È crollata la casa di C. e in alto si vedono ancora i mobili e i letti rifatti, con i materassi sporgenti; la casa di D. ha avuto un angolo distrutto, è tutta a crepe e dovrà essere abbattuta; tre bombe hanno distrutto i magazzini di P., una parte della casa e l'officina di V.; le case di Marchetto e dei Lante hanno il tetto all'aria e il frontone contorto. Le case dei mutilati di guerra sono rase al suolo, e mi ha fatto molta pena vedere una donna tirar fuori dalle macerie i letti contorti, una bicicletta a pezzi, una cucina economica irriconoscibile: povera gente che viveva del suo lavoro, non possedeva che quelle poche suppellettili e non le è rimasto altro che quello che aveva addosso! Anche la nostra via è irriconoscibile, coperta com'è di tegole e di pietre, e con le piante bianche di polvere.

Dalla terrazza sopra casa non ho visto che macerie e case distrutte, e lontano all'orizzonte — quale contrasto! — la tranquilla cerchia dei monti azzurri coperti di neve, col Grappa illuminato dal sole al tramonto e così nitido da poter distinguere tutte le valli.

Andammo fino al Cavalcavia per vedere i danni. In vicinanza della stazione quasi tutte le case sono crollate, via P. Liberi e via Avanzo sono ostruite dalle macerie. In stazione vi è un groviglio di treni, pensiline e rotaie, sul cavalcavia vi è un buco enorme, dalla strada è scomparso l'asfalto, sostituito da una poltiglia di fango e pietre. Non esistono più cancelli, muretti, pilastri e giardini. Le case con alcuni muri in piedi, con i mobili al loro posto e le pareti dipinte, con i pavimenti inclinati e adagiati sui muri inferiori, sembrano disegni di sezioni di case o fondali di teatro. È uno spettacolo che non mi sembra di avere veduto con i miei occhi, ma sognato o letto in qualche libro.

3 gennaio 1944

Ci siamo alzate alle 5,30 e alle 6 siamo partite per Padova, noi e le biciclette sul carro, perché faceva ancora buio. Eravamo sedute su un mucchio di paglia, vicine e a braccetto per stare più calde, con le teste penzoloni in avanti per tenere il naso gelato dentro le sciarpe, tutte intabarrate, con un fazzoletto in testa e una coperta intorno alle gambe. Che differenza da quando giravamo in automobile, comode e calde, sempre timorose di prendere freddo! Ormai mi sono abituata anche al freddo, non vi faccio più caso ed esco di casa in qualunque momento senza neppure coprirmi. E sto

bene, e non ho preso neppure un raffreddore, malgrado che in questi venti giorni abbia messo a dura prova la mia resistenza fisica. Questa esperienza di vita disagiata e faticosa non mi dispiace: credo che mi servirà per l'avvenire, rendendomi più forte e preparata a tutto...

Lungo la strada incontravamo continuamente carri vuoti diretti verso la città, certamente a prender roba. Ormai tutti abbandonano la città, si rifugiano in campagna, ed è un continuo passaggio di carichi. Tutti sono terrorizzati ed esasperati, ed anelano alla fine della guerra. E pensare che basterebbe toglier di mezzo un solo uomo, Hitler, per porre fine a tanti eccidi, distruzioni, sofferenze.

Mentre eravamo in viaggio godetti il sorgere dell'alba, e i raggi rosei del primo sole illuminarono come in un bacio di pace le rovine attorno alla mia casa. Sui due carri venuti con noi dalla campagna caricammo quanto più roba fu possibile, considerando che la nostra casa è destinata a scomparire. (...)

Ricorderò sempre il modo con cui facevamo quei carichi. Gli uomini, terrorizzati, non volevano saperne di andare piano, buttavano ogni cosa sui carri alla rinfusa, senza badare se si rovinava o sporcava. Lucia e io non correvamo, ma volavamo, su e giù per le scale e da una stanza all'altra, ossessionate dalla fretta, con la paura che suonassero l'allarme e che i contadini partissero col carico a metà.

4 gennaio 1944

Malgrado tirasse un'aria annunciatrice di neve, sono andata a Padova in bicicletta, ben coperta, perché faceva molto freddo. (...)

Andare in centro mi fece molta tristezza, mi fece sentire come non mai il peso dello strappo dalla mia solita vita. Le signore eleganti che passeggiavano per le vie, i Tedeschi, i negozi illuminati, tutto mi ricordava il tempo in cui anch'io andavo a passeggio, ben vestita e serena, mentre oggi mi sembrava di essere una campagnola spaesata, un pesce fuori dell'acqua. I negozi erano pieni di gente, e mi sembrò una cosa strana ed incomprensibile che vi siano ancora delle signore che impiegano anche mezz'ora a scegliersi il rossetto. Il traffico, il fragore, mi stordirono: ormai non vi sono più abituata.

In centro gli effetti dei bombardamenti quasi non si vedono. Le bombe o sono cadute all'interno dei grandi palazzi o ne hanno fatto crollare una piccola parte. In stazione c'erano treni in arrivo e in partenza, il che dimostra che i danni non sono tanto gravi. Molto colpita è la zona industriale, sul Gasometro sono cadute dodici bombe. La città è senza acqua e sen-

za gas, e ci vorrà del tempo prima che li riabbia di nuovo. Molta gente che abita in centro, non pensa ad andar via. Invece all'Arcella le poche case ancora in piedi sono tutte chiuse, non un'anima viva per la strada, tranne qualche gatto, un cane e i colombi abbandonati; ovunque desolazione e l'incubo della distruzione e della morte. La casa sporca e gelata mi dà repulsione e desiderio di fuggir via, aumentati dalla vista delle rovine all'intorno, dallo squallore delle strade e dei giardini, dalla solitudine e dal silenzio. Suonavano le campane dell'Arcella, che sono così malinconiche anche nei tempi più lieti, e il loro suono aumentava la mia nostalgia per i tempi passati.

Non mi attira andare in città e non ha più per me nessun interesse. L'effetto che mi fa ora Padova, la mia città dove sono sempre vissuta, è di una città nuova, diversa dalla solita, una città che si può vedere soltanto in un sogno pauroso e doloroso. E che cosa andrei a fare nella mia casa vuota, in mezzo a rovine che angosciano, a gente indifferente e in ambienti che non sono più i miei? La mia casa è ora qui, tra questi campi brulli e queste strade fangose. Ma che cosa è la propria casa se non le persone care e l'insieme dei mobili e degli oggetti familiari? Qui ho le persone care, i mobili e gli oggetti familiari, e perciò la mia «casa» è qui. Per quanto tempo? Potrò ritornare a Padova?... (...)

15 gennaio 1944

Fa sempre più freddo e l'aria gelata entra da tutte le fessure di questa misera casetta. Non sono mai uscita tranne che per andare in stalla a vedere la Miana che non stava bene. La stalla è molto piccola e buia, con due muccherelle che tengono la testa continuamente girata a guardarci con i loro occhi calmi e lucenti. Vi erano il vecchio Anzolo, seduto su una sedia, la Miana seduta su una catasta di legna e la Gioconda che spennava un pollo. Tutto condito da un certo odorino!

I contadini conducono una vita molto semplice e d'inverno hanno poco da fare, tranne le donne sempre occupatissime col bucato, i bimbi e il far da mangiare. Gli uomini tagliano i rami secchi nei campi, sgranano il granoturco, accudiscono alla bestie della stalla, fanno lavori da muratore e falegname. Tarcisio Brogio fa il «porselaro», cioè va nelle case, dove è chiamato, a uccidere il maiale e a fare salami. L'uccisione del maiale è un giorno di festa, che si conclude con un pranzo e allegre chiacchierate. Egli viene ricompensato con denaro o con pezzi di maiale. In questo lavoro è molto abile e svelto, e perciò tutti lo richiedono, ed ha il suo bel da fare a girare da una casa all'altra.

La maggior parte del tempo i contadini lo passano a parlare fra di loro. Quanto parlano! e senza dir niente! La loro vita segue l'andamento della luce e delle stagioni. Mangiano molto presto, sia a mezzogiorno che alla sera, e poi si riuniscono tutti in stalla, l'unico posto caldo, a fare «filò»: le donne filano come una volta, gli uomini se la raccontano. Dormono in stanze freddissime, le cui finestre sono spalancate tutto il giorno, i vecchi su un pagliericcio di «scartossi» posato su cavalletti, i giovani in camere da letto con mobili moderni. Mangiano bene, perché hanno di tutto, specialmente farina e grassi. Sono molto affezionati fra di loro, i loro bambini sono floridi e sani.

A pianterreno, sotto di noi, abitano i nostri fitavoli, soprannominati «Petole», il vecchio Anzolo, completamente sordo e che perciò vive in un mondo tutto suo e come se non ci fosse la guerra, e la Miana, sua moglie, una vecchietta piccola e magra, grinzosa e completamente sdentata, con due occhietti vivaci, mai ferma. È lei che fa da mangiare, e sono famosi fra noi i suoi gnocchi di patate, che se ne stanno distesi ben allineati per tutta la mattina sul tavolo della cucina, passeggiata preferita del gatto e delle mosche. Ella con grande generosità ha un gran da fare a offrirceli, e noi riusciamo a fatica a schermirci da una così prelibata offerta. Con loro abitano il figlio Nei, rozzo e citrullo, che lavora a Padova, sua moglie Maria, una donna servizievole, i figli Carlo, Giannina, Aneta. Essi conducono una vita primitiva: mangiano male, dormono in quattro su un letto, non si lavano, non si pettinano, stanno tutto il giorno all'aria aperta per quanto freddo sia. Sono molto poveri, ma non chiedono e non desiderano nulla di più.

Al mattino Nei si alza presto, alle quattro, per andare in città, e ogni mattina a quell'ora io, che dormo sopra la loro cucina, vengo svegliata dal fracasso che fanno rompendo la legna con l'accetta sul ripiano del focolare. Poi alla sera cenano presto, prima che venga buio e se ne vanno subito a letto.

Il loro linguaggio talvolta è incomprensibile, e spesso dobbiamo farci spiegare il significato di certi vocaboli come «ropegare», «el cao de la via», «careson», «bruscare», «lioprani», «larmi», «scolati».

Sono felici del nostro arrivo, che porta loro novità, distrazione, movimento, notizie. Le bambine ci divertono, anche se l'Aneta urla e piange tutto il giorno, e invano noi dall'alto la rimproveriamo e le gridiamo di tacere. Domenica scorsa si pavoneggiarono tutto il giorno in istrada con le sabariane delle nostre divise fasciste, che avevamo loro regalato. Ieri diedi all'Aneta un mio vecchio paio di sandali bianchi e neri con i tacchi alti. Ella fu felice del dono e passeggiò a lun-

go davanti alla casa, pavoneggiandosi in mezzo ad uno stuolo di amiche accorse a vedere.

Ogni sera Anzolo, quando scende il crepuscolo, esce lentamente con le mani in tasca e la testa insaccata tra le spalle, e va fino al pozzo a vedere se c'è acqua, poi lo si vede ripassare con le due muccherelle, una alla volta, attaccate alla corda e le porta a bere. Ogni sera alla stessa ora e con lo stesso passo lento: è l'ora di preparare la lampada ad acetilene e di chiudere le finestre.

8 febbraio 1944

Terzo bombardamento di Padova, il primo notturno.

Mi svegliai questa notte improvvisamente, ad un'ora insolita, e dopo pochi minuti, alle 2,45, fu dato l'allarme. Dopo cinque minuti giunsero i bombardieri col loro caratteristico rombo che ora si allontanava, ora si avvicinava: passavano diretti su qualche obiettivo o giravano sopra Padova?

Non riuscii a rimanere a letto, mi alzai e tentai di guardare attraverso le fessure della finestra se vedevo i razzi luminosi, ma senza riuscirci. E il rombo continuava, e io sentivo il bisogno di una creatura con cui parlare. Ma tutti dormivano, e non volevo spaventare nessuno svegliandoli. Così, appena sentii la Gioconda muoversi, corsi in cucina. Anche lei era impressionata e lo fu ancor di più quando le dissi che erano sopra Padova. Infatti, guardando attraverso le fessure avevo finalmente visto il rosso bagliore dei razzi. Aprii allora la finestra della stanza dove io dormo e subito mi si presentò davanti agli occhi un fantastico spettacolo, che poi continuò per due ore e mezza. Un'infinità di razzi brillavano come tanti soli nel cielo buio e illuminavano la stanza. Scendendo lentamente, lasciavano dietro a sé una striscia bianca.

Aspettavo sempre di sentire gli scoppi, ed essi incominciarono dopo mezz'ora dall'inizio dell'allarme. Allora si svegliò anche la mamma, ma credeva fosse il vento. Il bombardamento, intenso, durò per dieci minuti, mentre i razzi continuavano a discendere. Poi gli aeroplani se ne andarono, la mamma e Lucia ritornarono a letto, io rimasi nella loro stanza a chiacchierare.

Dopo mezz'ora arrivarono altri aerei, lanciarono nuovi razzi, più vicini, e si sentirono esplosioni fortissime. La casa incominciò a tremare, e allora discendemmo precipitosamente in cortile e da là nella camera della Miana, la mamma e Lucia in camicia da notte e con i vestiti in mano.

Poiché continuavano a cadere razzi, non sembrandomi sicura la casa dove abitiamo, corremmo al di là della strada, nella casa dei Granziero, che erano tutti seduti attorno al pagliaio, e poi, cadendo i razzi sem-

pre più vicino, corremmo tutti più lontano nei campi e ci sedemmo in un fossetto asciutto. Eravamo in quindici persone, fra cui un tranviere, con moglie e figli, dell'Arcella, e un calabrese, con moglie e due bambini, di quattro anni e quattro mesi, che da circa quattro anni scappa da un luogo all'altro sempre più al nord, per sfuggire ai bombardamenti.

Gli aeroplani continuavano a passare e uno, che vedemmo molto bene, fece parecchi giri sopra le nostre teste, generando un notevole spavento. I razzi illuminavano i campi come fosse giorno, e uno ne cadde un po' più a nord di dove eravamo noi, pensammo sopra S. Andrea, ma forse era sopra Camposampiero. Ci fu un certo panico. Credevamo bombardassero Pontevigodarzere e tutta la linea ferroviaria e ci aspettavamo che arrivassero fino a Campodarsego, proprio vicino a noi. Le bombe scoppiando facevano lampi, gli scoppi avevano il rumore del tuono, e ci sembrava di assistere ai fuochi d'artificio.

Poi, improvvisamente, si sentirono i galli cantare, e la campanella di Reschigliano suonare dolcemente. L'Ave Maria del mattino! Tutti si riscossero come se si destassero da un sogno pauroso. Quale contrasto tra quel suono puro di cielo e lo spettacolo di distruzione che era davanti ai nostri occhi! Mi commossi fino a piangere e dolcezza e conforto scesero in me. Sentii che la nostra Madre Celeste ci proteggeva, e in quella protezione mi sentii sicura. I nervi si distesero, una grande pace entrò in me...

Alle 5,15 finalmente ritornammo a casa, ma soltan-

to verso le sei ci mettemmo a letto, perché temevamo una terza ondata di bombardieri.

I risultati del bombardamento non sono stati gravi come faceva supporre tutto il pandemonio di questa notte. Con la prima ondata sono stati colpiti Campo di Marte, con distruzione di tutti i binari, e il campo di aviazione. Nella seconda ondata assai più lunga della prima, sono state buttate bombe a casaccio, senza colpire nessun obiettivo militare: qualcuna all'Arcella, due in via del Santo, una in via Rudena, una in Città Giardino, una sul Sanatorio, una nel Cortile della Clinica Ostetrica. È stato colpito in pieno il rifugio «Raggio di Sole» e il numero dei morti è molto grande. Le bombe erano più grosse del solito.

Questo bombardamento così irrazionale non si può spiegare se non mettendolo in relazione con una voce assai diffusa e cioè che siano stati gettati paracadutisti. Si spiegherebbero così l'aeroplano isolato che volava dalle nostre parti e il razzo solitario. Si dice che siano paracadutisti italiani venuti ad aiutare e organizzare i patrioti. Sono stati gettati anche molti manifestini in cui si insegna ai contadini il modo per sottrarre la loro roba ai Tedeschi e per agire contro di loro.

I due primi bombardamenti furono il preludio dello sbarco ad Anzio: questo nuovo bombardamento prelude forse ad un nuovo sbarco, tanto più che è circondato da circostanze così misteriose? Quegli insegnamenti ai contadini dimostrano che presto sarà giunto anche il nostro momento?...

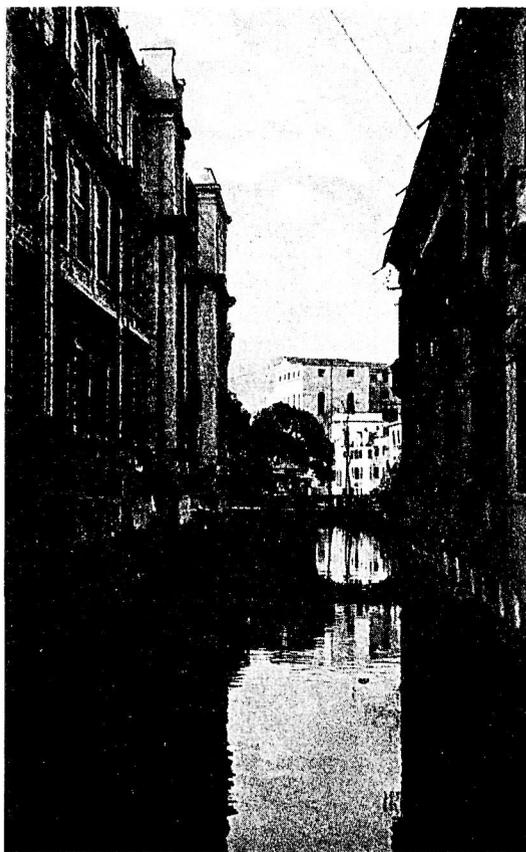
MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



LES NEIGES D'ANTAN

IL NAVIGLIO INTERNO

Dal ponte delle Torricelle, dai vecchi molini, lungo riviera Tito Livio, dove sorgevano la chiesa e il monastero di S. Stefano, la canaletta scorreva lenta ed — allora — ricca di acque. Passato ponte S. Lorenzo, lasciava d'un lato il palazzo Romanin Jacur (la Ca' d'Oro padovana), i nuovi edifici universitari del Fondelli, le peschiere. Poi, sotto i ponti del Portelletto, Altinate e del Corso, fiancheggiando riviera Mugnai, tornava a confondersi col Piovego. La denominazione «naviglio» c'era sì sulle guide, ma non sappiamo, nel parlar comune, quanto spesso fosse chiamato così. Ed era carico di memorie risorgimentali: gli studenti, dopo le lezioni, sul ponticello alle Beccherie Vecchie, cospiravano per la libertà e per la patria; poco più avanti un colpo di baionetta trafisse al cuore Giovanni Anghinoni; da S. Chiara s'incamminavano per il Pedrocchi Prati, Aleardi e Fusinato; Gustavo Modena a perdifiato e ferito in un giorno lontano era sfuggito agli sbirri verso S. Bernardino. Quando il «naviglio» fu interrato, or non son molti anni, parve che potessero essere risolti tutti i problemi del traffico cittadino...



GIO. BATT. RANDI

Non era il Randi che ad otto anni, scampando alla rotta dell'Adige, andò dal Drucker ad imparare l'arte, e poi prelevò la libreria Draghi sviluppandola in maniera singolare. Era, guarda caso, un suo omonimo, nel nome e nel cognome, e neppure parente. Aveva tipografia in via S. Bernardino n. 3347 (via Zabarella) e bottega di carta e oggetti di cancelleria in via Pedrocchi, di fronte all'Università. Sulla sua carta da let-



tere (delle migliori marche inglesi, con in alto a sinistra il contrassegno «Bath») scrivevano abitualmente De Leva e Ardigò, Vanzetti e Guerrazzi, Saccardo e Tolomei. Fu anche il

tipografo dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti: gli «atti e le memorie» uscirono dai torchi del Randi sino al 1918.

PANORAMA DI PADOVA

Questa cartolina illustrata, usata nel primo decennio del secolo, ci riporta al classico «panorama visto dall'Osservatorio» di una città non ancora guastata da moli ineguali di edifici, ma con una misura e un garbo tutti suoi: una piccola città, se vogliamo, ma una città dove si poteva riconoscere un colore uniforme, tra le sue basse case, le strette strade, le grandi chiese che improvvisamente annunciavano una vasta piazza. Lungo le riviere, allora, più facilmente s'intendevano i versi di Curio Mortari: «Era il paese di buona fortuna — quello, ove dolce fu la primavera — ove, tra fiori e fontane ogni sera — un buon demonio accendea la luna...».



Padova - Panorama della Città visto dall'Osservatorio

**MEDAGLIE
&
DIPLOMI**

Milano, Vicenza,
Tortona e Forlì 1871
Venezia e Treviso
1872.

Vienna 1873,
Milano 1881
Torino 1884
Medaglia d'oro
della Società d'in-
coraggiamento
di Padova 1879
Medaglia d'oro
Anversa 1895
Gran
Diploma d'onore
Parigi 1885
Medaglia
Liverpool 1886
Primo
Diploma d'onore
Londra 1885
Medaglia d'oro
Padova 1895
Medaglia d'argento
Torino 1898
Diploma
Parigi 1900

Premiato Stabilimento a Vapore
◀ CROMO-TIPO-LITOGRAFICO ▶
 eseguisce
con eleganza, sollecitudine, economia
qualsiasi lavoro.



Fratelli Salmin
PADOVA
VIA ROMA N. 9

17 Medaglie
e Diplomi d'onore

Editori del GALILEO, 10 x 6 mm.
e del MANZONI, Promessi Sposi, 4 x 8 cm.

TELEFONO 709

**TIPOGRAFI
DEL
DANTINO**

Nel primo annua-
ri non erasi tacito
che il parvero a
l'istamento del
Dantino era venuto
da me, che preparai
anche il testo...

CASA CANTO

Il Panfilla polli-
tico, scriveva nel 15
dicembre 1878 N. 340
che stampando il
Dantino si era stes-
sili e costruire li-
pograficamente il
più piccolo fra i
grandi monumenti
eletti a imperti-
tura memoria di
Dante Alighieri.

I PIU' PICCOLI LIBRI DEL MONDO

I tipografi fratelli Luigi ed Antonio Salmin, prima «alla Minerva», poi con stabilimento a vapore in via Roma 9, nella loro non lunga attività raggiunsero tuttavia fama imperitura con la pubblicazione dei più piccoli libri del mondo (per i caratteri adoperati, ma fors'anche per il formato). Fu necessario fondere dei caratteri «corpo 3», su progetto di Giacomo e Giovanni Corbetta. Il loro compositore, Giuseppe Gech, per il difficile lavoro, quasi perse la vista. Nel 1878 uscì la «Di-

vina Commedia»: il «Dantino», millimetri 30 x 52. Poi fu la volta della «Lettera di Galileo a Cristina di Lorena» (mm. 10 x 6) e nel 1902 dei «Promessi Sposi» (mm. 40 x 60). Queste micro-edizioni divennero, nel mondo, una curiosità ed anche una rarità, per quanto non si sia mai saputo il numero esatto delle copie stampate. Di tanto in tanto leggiamo sui giornali che se ne scopre qualche nuovo esemplare. Un «Dantino» era posseduto dal prof. Cesare Frugoni, che lo teneva sul suo tavolo in un piccolo involucri di velluto azzurro. E dov'è finito? Nel 1954 lo vide Palmiro Togliatti, che era stato curato e guarito dal prof. Frugoni; e tanto lo ammirò che l'ebbe in regalo.

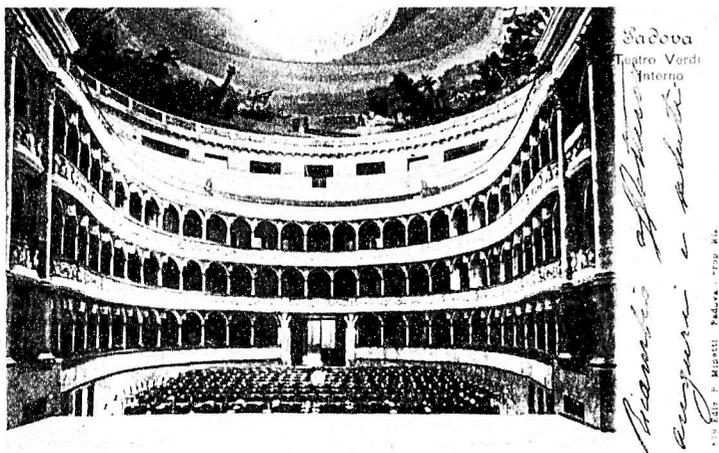
IL DUCA CAMERINI

Paolo Camerini era figlio del conte Luigi Camerini, erede dello zio Silvestro. Quando morì, nel 1866, il cavalier Silvestro Camerini era considerato l'uomo più ricco del Veneto: e non è dir poco. Proprietario della favolosa villa di Piazzola sul Brenta (già Contarini) e del palazzo padovano di via Altinate (già del Bembo), rimane famosa la sua generosa e splendida ospitalità. Paolo Camerini eresse il mausoleo sepolcrale della famiglia nel Cimitero dell'Arcella, con l'Angelo di Giulio Monteverde. Arricchì le sue collezioni d'arte e raccolse e pubblicò notizie storiche piazzolesi. Diede vita ad industrie per utilizzare la mano d'opera nelle stagioni non favorevoli all'agricoltura: un forno Hoffman, una filanda, fabbriche di concimi chimici, di acido solforico, per la lavorazione della juta, un mulino, una ferriera, una pileria di riso, una segheria, una fonderia, un laboratorio per la conservazione dei legumi.

Paolo Camerini
per omaggio



Presiedette la Cassa di Risparmio e la Camera di Commercio. Fu insignito del cavalierato del lavoro. Fu nominato duca dal Re e per tre volte, radicaleggiante, fu eletto deputato di Este.



IL TEATRO VERDI

Così appariva il Teatro Verdi prima che una bomba aerea austriaca lo danneggiasse il 29 dicembre 1917. Rifatto esternamente nel 1846-47 su disegno del Jappelli da Antonio Monte, nell'84 l'arch. Sfondrini lo rinnovò internamente. Pietro Paolletti aveva dipinto la volta (rifatta da Giacomo Casa) illustrando la «Danza delle ore». (Nel 1920 il Teatro venne ricostruito e il soffitto venne decorato da Giuliano Tommasi). Quando l'8 giugno 1884 il Verdi venne inaugurato — e intitolato al nome del grande maestro — fu messa in scena l'«Aida». Ma il Verdi, pur invitato, non venne, come già non era venuto nel '69 allorché Padova fu la terza città d'Italia ad applaudire l'«Aida».

LA DONNA OGGI

Il tema della donna nel mondo del lavoro è stato egregiamente trattato in una recente serata all'Università Popolare dalla signorina Rizzo, dirigente aziendale. La relattrice ha messo in luce la odierna persistente diffidenza che si nutre nei confronti della donna, nel senso che difficilmente le si affidano compiti «nobili» ovvero dirigenziali, rispetto ai quali vi sarebbe la tendenza alla conservazione del monopolio maschile. E ciò soprattutto per la opinata maggiore fragilità ed emotività della donna in contrapposizione al cosiddetto sesso forte per ragioni psicomatichhe di struttura.

Il discorso non è nuovo, ma presenta un indubbio interesse, anche per considerazioni di più ampio respiro. Io non credo alla affermazione di alcuni genetisti, pei quali il peso inferiore di qualche grammo del cervello femminile, potrebbe essere responsabile di un minore rendimento intellettuale femminile. Le motivazioni sono molto diverse e risalgono a tradizioni antiche, dure a morire. Si può sinteticamente parlare di una concezione patriarcale della famiglia, che non significa solamente superiorità del «vecchio» di fronte ai familiari, ma superiorità del «maschio» che diviene «capo» per ragioni di anzianità, ma lo è prima ancora, perché è «uomo», per successione ereditaria. Nel diritto romano la subordinazione rendeva quasi subumana la situazione della figlia, tanto che og-

gi si indica efficacemente col termine «emancipazione» l'abbattimento di nocive idee tralaticie, proprio per significare gli intollerabili traguardi di sottomissione servile a cui il diritto romano aveva portato la donna. Le cose non sono molto cambiate nemmeno più tardi, e, stando a quanto visto nel recente film «Storia di una monaca di clausura», nemmeno fino al 1600, come del resto le cronache del tempo hanno illustrato esaurientemente. Si diceva del film, che racconta una storia veramente emblematica. Due famiglie, nel 1600, per riunire i loro feudi ed accrescere la loro potenza, stabiliscono contrattualmente che il figlio del duca sposerà la figlia del barone. Diciotto anni dopo, la «promessa» non accetta l'amore «combinato» e si invaghisce di un povero giovane. Il padre, per non apparire spergiuro, non riuscendo a persuadere la ragazza ad accettare il matrimonio, la costringe a prendere il velo ed a chiudersi in un convento. Con la complicità di terzi la ragazza rivede il suo vero «amore» e da lui avrà un figlio. Ovviamente essa sarà costretta ad abbandonare il convento, ma dedicherà tutta la sua vita alla cura degli infermi, fino a morire durante una pestilenza del 1671.

E' chiaro che non si possono lanciare accuse di fedifraga contro questa povera vittima, che era divenuta monaca contro voglia e senza vocazione. Ciononostante essa seppe

essere una buona madre e diede prova di grande altruismo. Esempio luminoso questo, del come una figura femminile, degna del massimo rispetto, non abbia potuto «esplicitarsi» adeguatamente, per colpa di una schiavitù morale e materiale, che avvilitisce l'individuo e travisa le coscienze.

La caduta del patriarcato, inteso in questo senso ferreo, è perciò benefica, benchè si dica che di fatto il patriarcato sopravvive in certe regioni del sud, come ha testimoniato una recente telefonata al «chiamate Roma 3131». Una diciottenne lamentava che nel suo paese le ragazze non possono nemmeno uscire sole di casa, e nemmeno scambiare parola con un ragazzo, per non essere tacciate di prostitute. E su ciò influisce l'autorità paterna che non ammette discussioni od alternative.

Il fine ultimo di tale atteggiamento è quello di trovare una sicura sistemazione matrimoniale alla figlia, che sarebbe resa difficile da una cattiva fama, basata pure su false apparenze solamente.

Sta appunto in ciò l'essenza del patriarcato. Anche a prescindere da una successione in senso globale in linea di primogenitura maschile, il fine ultimo è quello della conservazione del patrimonio familiare, che, per non incorrere in dispersioni, deve essere trasmesso solamente ai maschi, visto che le figlie, destinate a sposarsi, andranno ad ingrossare altre famiglie.

Certo, vi è la dote, ma essa non vuole essere altro che uno stimolo per rendere più sicura la sistemazione attraverso un buon matrimonio. L'istituto della diseredazione infatti si è sviluppato soprattutto in danno delle femmine, perché si voleva appunto, favorendo i maschi, mantenere intatto ed inalienabile il patrimonio familiare. Il portato di tale concezione è la strumentalizzazione della donna a meri scopi riproduttivi.

A ciò seguono l'educazione dei figli e la cura della casa, cosicché in buona sostanza la donna è stata principalmente, fino a non molto tempo fa, la «casalinga» custode del focolare.

E' vecchio il motto, secondo il quale la donna ideale è quella, per cui bisogna che «la tasa, la piasa e la staga in casa». Il progresso della cultura ha fatto giustizia di questa inferiorità veramente ingiustificata, e si è così giunti al voto riconosciuto pure alle donne, alla uguaglianza davanti alla legge senza distinzioni di sesso (art. 3 Costituzione) ed alla parità retributiva fra uomo e donna (art. 37 Costituzione).

Inoltre i movimenti femministi hanno messo in evidenza la frustrazione cui è ridotta la casalinga, che sente, per la scarsa valutazione di cui gode generalmente, di non «partecipare», in posizione effettivamente paritaria, alla vita del consorzio sociale.

La sociologia e la medicina del lavoro hanno avvertito come l'abituale ed automatica spendita del tempo in lavori abbruttenti ed umili, nell'attuale «boom» culturale, creino delle vere e proprie crisi di disadattamento in persone che, dotate di mezzi intellettuali notevoli, non trovino il modo di valorizzarsi adeguatamente. L'allarme è importante, perché si pongono ardui problemi di temperamento fra esigenze di educazione dei figli e di vita matrimoniale da un lato, e necessità

dall'altro di dedicare ad un lavoro «diverso» e «fuori di casa», una notevole parte della giornata. Indubbiamente, anche senza parlare di inconciliabilità, il mettere d'accordo elementi siffatti non è facile e può generare situazioni di conflittualità permanente nell'ambito familiare. Emblematica a tale riguardo è pure la testimonianza di una maestra, che a 3131 ha confessato di avere sposato, pur di sposarsi, un uomo a lei culturalmente inferiore, avendone successivamente un figlio, ma senza mai trovare un accordo sul modo di conduzione della vita familiare. In particolare il marito la rimprovera di volere fare la maestra anche in casa, oltre che a scuola (essendo essa insegnante di ruolo), e, invitandola a non importunarlo, le intima di occuparsi solo di faccende domestiche. Le conseguenti liti continue traumatizzano il bambino (che attualmente ha otto anni), il quale ha imparato dal padre a trattare duramente la madre, ovviamente impedita a dialogare col figlio, in quanto esautorata.

La odierna struttura familiare, più seriamente orientata verso la comunione dei beni, e spesso composta da genitori entrambi lavoratori «fuori casa», deve trovare una idonea «dimensione» anche per ciò che si riferisce alla educazione dei figli, i quali debbono poter continuare ad avere «un padre» ed una «madre». Ed il padre e la madre inoltre debbono, almeno esteriormente, ove non sia possibile ristabilire l'idillio, rispettarsi, affinché il clima familiare, se pure non è caldo, affettivamente parlando, sia almeno sopportabile. Sono noti infatti, come la psicopedagogia ha insegnato, i risultati negativi, sul piano formativo, cui porta un ambiente familiare sbagliato. Certamente le questioni in materia sono molte e complesse e le soluzioni debbono essere attentamente studiate.

Preme subito però mettere in ri-

lievo che non possono ritenersi proposte attendibili, quelle che si sono sentite in certi interventi del pubblico all'Università Popolare, che sembrano ridurre ad una pura faccenda di denaro il superamento della inferiorità della casalinga, la quale non si sentirebbe più frustrata se retribuita. Tali proposte sono una istintiva ed irrazionale reazione agli eccessi del patriarcato, che, come sopra si è visto, poteva definirsi esclusione della donna dal nucleo familiare su un piano patrimoniale, anche prima del matrimonio e dell'assunzione del cognome del marito.

Vista su questo piano, la risposta in termini pecuniari e rivendicazionali può trovare una spiegazione, ma in verità, invece, le soluzioni si debbono ricercare in termini psicologici, sociologici e giuridici.

E così bisogna avere il coraggio di riconoscere che, sebbene scritta nella carta costituzionale, la parità tra uomini e donne in campo lavorativo si va affermando lentamente per ataviche resistenze e veti preconcetti. Ad ogni modo significativo è l'ingresso delle donne in magistratura, sia come giudici di carriera, sia come giudici popolari nelle Corti d'Assise, per le quali ultime è stata abolita la superiorità numerica di giudici popolari maschi. Ed anzi la donna ha dimostrato notevole diligenza e, nel campo degli studi (così come in tema di guida dell'automobile), ha conseguito notevoli successi per la sua scrupolosità e per le riconosciute doti mnemoniche e di precisione. In prospettiva può dirsi che la affermazione della donna in senso sociale va in direzione opposta alla considerazione del matrimonio come unica sistemazione.

A questo punto mi corre l'obbligo di accennare ad un ultimo aspetto del problema, che non è stato toccato e che non vuole essere antifemminista ma cronachisti-

co, per amore di completezza.

In America specialmente, ma non solo in America, il fenomeno della donna, «regina della casa», ha generato il matriarcato.

Qui non vi è la tradizione romanistica, ma una consolidata abitudine, spesso legata a temperamento esuberante femminile ed a una abdicazione dell'uomo di fronte a questioni spicciole, per cui le decisioni fondamentali, non sempre intelligenti, sono prepotentemente imposte dalla donna all'uomo, reso imbelle e quasi intimidito. Queste situazioni, con l'eccesso delle cure materne, possono generare il noto dramma dei «figli unici», resi nevropatici e superbi. Un esempio è stato dato da «3131» anche a tale proposito, quando una bambina undicenne ha confessato di essere «gelosa» delle attenzioni che i suoi ge-

nitori, in occasione di incontri domenicali, dedicano ad una amichetta coetanea che è solita farle visita. Cavallina e Liguori, dando in verità scarsa prova di conoscenze psicologiche, si sono affannati a dire che in fondo si poteva anche evitare di chiamare questa ragazzina nei giorni festivi e che con certezza l'amore dei genitori era solo per la figlia, mentre per un senso di cortesia veniva esternata simpatia verso la visitatrice.

In verità essi invece dovevano rimproverare questa bambina «viziosa» ed egocentrica, che vuole monopolizzare attenzione ed affetti per un evidente complesso di superiorità, ed insegnarle a tollerare presenze altrui ed a sottoporsi ripetutamente a prove di umiltà, che sono i presupposti di una convivenza pacifica e civicamente bene impostata, contro la quale hanno co-

spirato proprio i genitori favorendo l'autoesaltazione della piccola! Per non dire, poi, di quel fenomeno matriarcale, che si compendia nel dispotismo della moglie, dalle smodate ambizioni, che «svena» il marito spingendolo fino all'illecito, per saziare la sua inesauribile fame di monili, vestiti ed altre frivolezze. E spesso si tratta di donne che non si rifanno nemmeno il letto e costringono il marito a spese enormi pel *ménage familiare*. Per costoro sarebbe proprio preferibile restare celibi e pagare una certamente meno costosa domestica! Si tratta, ad ogni modo, di casi limiti che non fanno testo, mentre vale la pena di concludere plaudendo a coloro che in modo equilibrato lottano per raggiungere una vera uguaglianza dei sessi.

DINO FERRATO





NOTE E DIVAGAZIONI

PYRKER, TOMMASEO E LEONI

La riunione dell'Accademia Patavina di Scienze lettere ed arti, svoltasi il 19 maggio, è stata in particolare dedicata a ricordare, nel centenario della morte, Niccolò Tommaseo e Carlo Leoni. Il prof. Giuseppe Biasuz, nella sua dotta e garbatissima lettura, ha preso lo spunto da Giovanni Ladislao Pyrker (1772-1847) che fu patriarca di Venezia e socio dell'Accademia patavina dal 1826. Ungherese, nato a Langh (Stublweisseburg) si diceva che nelle sue vene scorresse sangue della casa d'Asburgo. Monaco cistercense, ordinato sacerdote nel 1798, successe a Francesco Milesi nel 1820 al patriarcato veneto, e nella grave situazione del momento seppe far riflettere doti di bontà d'animo e di carità, dedicandosi esemplarmente a molte opere pubbliche. Legato d'amicizia con Franz Grillparzer e con Franz Schubert (che gli musicò alcuni «lieder») ebbe fama altissima come poeta. Scrisse due poemi epici in lingua tedesca, la «Tunisiade» e il «Rodolfo d'Asburgo» che lo fecero considerare l'Omero germanico, e furono parzialmente tradotti in italiano dal Monti, dal Maffei, dal Carrer, da P. A. Paravia e sopra tutto dal Tommaseo.

Il prof. Biasuz si è soffermato con molta finezza sui rapporti col Tommaseo, conosciuto, su segnalazione del Rosmini, mentre si trovava a Padova nel 1823. Il Pyrker soccorse generosamente il giovane dalmata, intuendone il valore e l'ingegno «in tanto che nel frattempo potesse trovare il suo futuro destino». Tommaseo si limitò a tradurre due canti della «Tunisiade». Il Pyrker fece dono all'Accademia dei due poemi, che sono stati ritrovati — ha soggiunto il Biasuz — intonsi: di evidente derivazione dalla «Gerusalemme Liberata» contengono ottave di grande bellezza, ma ebbero critiche non benevole persino dal Manzoni. Lasciata Venezia, conservando il titolo di patriarca ad honorem, il Pyrker divenne vescovo di Erlau, dove dette inizio alla costruzione della Cattedrale neo-

classica, chiamando a lavorarvi artisti e artigiani veneziani. Alla sua morte il Tommaseo scrisse: «Tedesco ingegnoso e buono e affezionato all'Italia».

Di Carlo Leoni, nato a Padova nel 1812 e morto il 13 luglio 1874, ha parlato l'avv. Giuseppe Toffanin. Proprio nell'anno centenario sono stati di lui ritrovati importanti inediti, una sua «Cronaca di Padova» dal 1843 al 1874 e un ricco epistolario, tra cui alcune decine di lettere del Tommaseo che verranno pubblicate negli Atti dell'Accademia. Al Leoni compete un posto di rilievo nell'epigrafia, a cui egli diede il tono romantico e il gusto melodrammatico della sua epoca. Pubblicò anche racconti storici, studi letterari, volumi didattici e di considerazioni filosofiche. Vanno però ora raccomandate le sue «Memorie» inedite, riguardanti un periodo interessantissimo della storia padovana e veneta, che meriterebbero senz'altro la pubblicazione. Fu amicissimo del Tommaseo, al quale era legato dalle consuetudini giovanili con mons. Melan e con l'abate Barbieri. Nell'ultima lettera scrittagli dal dalmata nel marzo 1874, il Leoni (che aveva dato notizia delle sue ormai disperate condizioni di salute) fu confortato dal Tommaseo che gli raccontava di essere anch'egli malato, per quanto i suoi dolori fossero minori. Il «Dio buono» invocato dal Tommaseo invece chiamò a sé questi il primo maggio, poche settimane prima del Leoni.

L'adunanza dell'Accademia alla quale ha partecipato numeroso pubblico, si è conclusa con altre letture. Il prof. Ferrarino ha presentato tre studi di Dante Nardo, Salvatore Iuvara, Luigi Scarpa su Ruzzante, Fedro e il «Somnium Scipionis» ciceroniano. Il prof. Lepscky (in sostituzione del prof. Di Pieri) un lavoro di Sergio Lupi. Il prof. Corrain uno studio di Mariantonia Capitano sui sistemi eritrocitari su piccole aree. Il prof. Bernardo Colombo un'indagine di Paolo de Sante e il prof. Luigi Polacco uno studio della dott. Troiani su Senofonte e il «theatron» greco.

UNA LAPIDE SULLA TOMBA DELL'AMMIRAGLIO DA ZARA

I reduci della VII Divisione navale, convenuti numerosissimi da molte città d'Italia, ricevuti dal labaro dell'Associazione padovana Marinai d'Italia, hanno rievocato il 19 maggio con una commovente cerimonia svoltasi nel nostro Cimitero il loro comandante: l'ammiraglio Alberto Da Zara. Alla presenza del ministro Gui, dell'ammiraglio Bruni, comandante la piazza di Venezia, delle autorità, dell'ambasciatore Giusti del Giardino, di molti ufficiali superiori appartenenti alla gloriosa divisione (tra questi gli amm. Zamboni, Della Torre, Pegoraro, Gladi), dei famigliari del Da Zara, dopo la Messa celebrata dal cappellano don Tarcisio, l'ammiraglio Pighini ha rievocato la figura indimenticabile dell'ammiraglio Da Zara. Nato a Padova nel 1889, compì una brillantissima carriera: durante la Grande Guerra, sottotenente di vascello, fu a fianco di Millo e del duca di Udine; poi compì importanti missioni in Estremo Oriente. Nel '39 ebbe il comando marittimo in Albania, nel '40 quello del gruppo incrociatori. Il 15 giugno 1942, nelle acque di Pantelleria, portò al combattimento la sua divisione («Eugenio di Savoia», «Montecuccoli» e cinque caccia) conseguendo una delle più belle affermazioni marinare. Sul finire della guerra il Da Zara ebbe il comando della «Doria» e del «Dulio» e toccò a lui, dopo l'armistizio, il compito di portare le due corazzate a Malta. Fu accolto con gli onori dovuti e l'amm. Cunningham era ad attenderlo sulla porta del comando, perché gli inglesi avevano conosciuto il suo valore, il suo coraggio, la sua lealtà. Il Ministro Gui, anche nella sua veste di presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci, ha sottolineato la dirittura morale del Da Zara, la sua fedeltà alla parola e all'onore, ricordando anche come nei giorni dolorosi e confusi successivi all'8 settembre, la decisione della Marina italiana di tener fede al governo legittimo, sia stata determinante per la sorte di molti altri corpi armati italiani.

E' seguito quindi, sulla tomba del Da Zara, lo scoprimento di una lapide di bronzo che reca incise queste parole: «Gli equipaggi della VII Divisione Navale, ancora uniti come a



Lo scoprimento della lapide a Da Zara (Foto Baldan)

bordo, memori del loro comandante Ammiraglio Alberto Da Zara, fulgido esempio di virtù marinare, posero a perenne ricordo», mentre un picchetto di marinai ha reso gli onori militari.



Il prof. Guido Lucatello

CONVEGNO SULL'EUROPA AD ABANO

I problemi dell'integrazione europea che vanno assumendo nell'attuale momento politico particolare importanza per l'incidenza sempre maggiore da essi rappresentata negli orientamenti sociali economici e politici dell'Europa, sono stati al centro di un convegno di studio svoltosi ad Abano alla fine di Aprile.

Il convegno sul tema «Integrazione europea e partecipazione democratica» è stato organizzato dall'Associazione Italiana Diplomatici Informazione Europeistica (A.I.D.I.E.) affiancata dal CISCE di Venezia con il patrocinio del Ministero della P. I.

Dalla relazione introduttiva del prof. Guido Lucatello sul tema «Premesse storico-politiche dell'integrazione europea» e da quella dell'on. Luigi Girardin, membro del Parlamento Europeo, che ha affrontato l'argomento «Funzioni e poteri del Parlamento Europeo», dall'indagine sulle «Difficoltà e limiti dell'integrazione europea» svolta dall'on. Ferdinando Storchi, presidente del Comitato provinciale del Movimento Europeo all'esame del «Significato e ruolo della partecipazione degli Enti locali e regionali all'integrazione europea» sviluppato da Gianfranco Martini, segretario generale aggiunto dell'AICCE e da Giancarlo Rampi, consigliere della Regione veneta, l'indagine sulla complessa problematica della integrazione europea è stata affrontata con particolare chiarezza in tutti i suoi maggiori aspetti.

I numerosi interventi, e tra essi assai apprezzati quelli acu-

ti e pertinenti di molti giovani intervenuti al convegno, hanno di volta in volta evidenziato l'importanza di una costante attività partecipativa di base popolare e indicato varie prospettive di modalità applicative per il passaggio dell'Europa economicamente integrata all'Europa politicamente federata. Il gruppo AIDIE di Padova, i cui iscritti hanno seguito il corso, ha con questa iniziativa recato un contributo sostanziale all'approfondimento della problematica europea.

Il convegno si è chiuso con la relazione del presidente dell'Aidie che ha indicato le linee programmatiche dell'attività da svolgere dall'Associazione e con il saluto del vice presidente e del direttore del CISCE che hanno riconosciuto nel convegno organizzato dal prof. Ennio Sotte, responsabile del gruppo AIDIE di Padova, il modo per tradurre in termini positivi l'opera di informazione europeistica condotta dal CISCE nelle Venezie, con impegno ormai pluriennale.

RETTET DEN SALZBURGEN MIRABELLGARTEN

Un grido d'allarme anche per il parco Mirabelle di Salisburgo, sulle rive del Salzach: «Salvate il parco di Mirabelle di Salisburgo - Rettet den Salzburger Mirabellgarten». Il quotidiano «Salzburgen Nachrichten» ha rivelato che vi si intende costruire un grande edificio. L'appello è stato raccolto sopra tutto dal prof. Hans Koepf (1040, Wien - 13 Harlsplatz) del Politecnico di Vienna, il quale attende di ricevere da tutto il mondo lettere di solidarietà da trasmettere alle autorità statali e regionali. Nella stupenda città austriaca, ai piedi delle Alpi bavaresi, il castello di Mirabelle (eretto nel 1606 da Wolf Dietrich) e il parco settecentesco (disegnato probabilmente da Fischer von Erlach, ma c'è chi dice che vi abbia messo le mani anche il veneto Ottavio Mosto) rappresentano un delizioso «insieme» unico. Da parte nostra, lieti che una volta tanto non si paventi la distruzione di qualche opera italiana, sottoscriviamo toto corde la protesta del prof. Koepf.

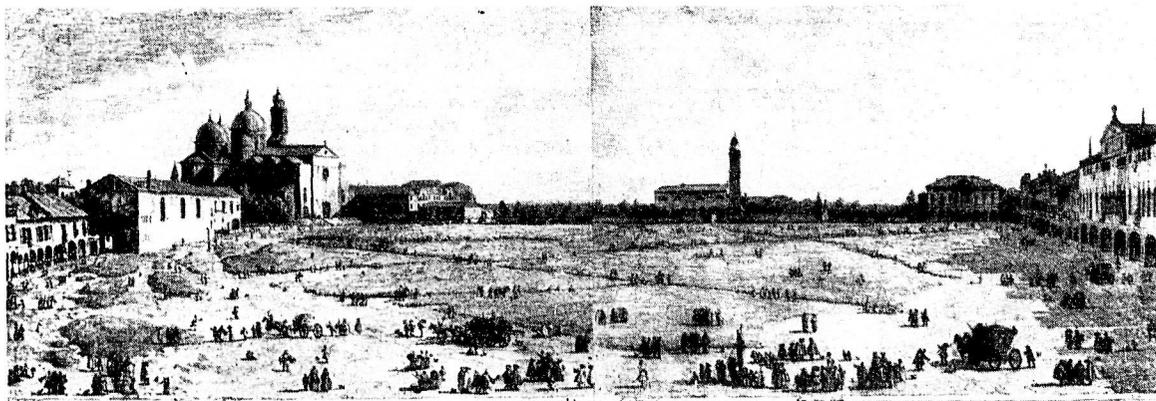
NON VISITATE PADOVA...

Sul «Resto del Carlino» del 22 maggio è apparsa nella rubrica «Indice» questa nota di Enrico Mattei dal titolo «Una estate a Orgosolo»:

«Una gentile amica ha scritto una pepata letterina all'autore

di «Indice». Tra le altre frasi, ne troviamo una che vale la pena di trascrivere: «Tu che l'intedi, o almeno ti atteggi ad intenditore di politica, che conseguenze credi di dover trarre dal responso del 12 maggio sul divorzio? Sarei curiosa di saperlo. Scrivimi due righe».

Francamente siamo rimasti di sasso. La nostra amica è italiana, ma vive all'estero; e va a sapere che cosa intendesse chiederci con quel suo strano interrogativo. Abbiamo riflettuto un poco, poi abbiamo risposto così: «Cara amica, non è chiaro il senso della tua domanda. Io non sono attore della politica, sono solo osservatore dei fatti della politica. In fatto di matrimonio il mio ideale sarebbe la poligamia, è un ideale che, con l'andar degli anni, mi si è alquanto sbiadito. Comunque, da quando ho scoperto che l'Italia divorzista è l'Italia moderna (me l'hanno insegnato in tanti, ma a persuadermi è stata La Stampa di Torino) ho cancellato dalla mia agendina, nel foglietto delle sigle automobilistiche, le province del "si" giurando di non metterci più piede mai, per nessuna ragione; e di non fare l'onore della mia presenza che alle province del "no". E' una decisione che mi addolora. Il Giotto degli Scrovegni, il Mantegna degli Eremitani, le cupole aeree del Santo, e lo stupendo Gattamelata di Donatello, con quel sorriso subdolo da uomo della sinistra democristiana, erano la mia delizia, e non li vedrò mai più. Non vedrò la Madonna di Cima di Conegliano, con quella limpida aria che le circola attorno, nel museo civico di Vicenza, né il fantasioso Teatro Olimpico, né l'armoniosa basilica di monte Berico; e ho già detto addio per sempre al Castelvecchio sul gomito dell'Adige, a San Zeno, alle arche scaligere, e ai caffè di piazza Bra, dove era così piacevole ascoltare i discorsi mattoidi degli abitanti di Verona. In compenso, quest'anno, andrò in vacanza ad Orgosolo. Il Corriere ieri me ne faceva una suggestiva descrizione. C'è una struttura sociale ch'è ancora quella dei protosardi, ci sono pascoli "siccitosi" e "pastori omerici", l'abigeato rimane "uno dei due modi di produzione" (l'altro, spiega il giornale, è il banditismo); il ceto proprietario domina la popolazione, dissanguata dall'emigrazione, con gli strumenti del privilegio. Ma non importa; ad Orgosolo i divorzisti hanno vinto, Orgosolo è moderna, è civile, è europea. Io ci vado. Vuoi venire anche tu? Sei invitata. Tu sei moderna ed europea. Penso che i "protosardi", i pascoli "siccitosi" e i "pastori omerici", l'abigeato e il banditismo piaceranno anche a te».



VETRINETTA

GANDHI E CESARINA LORENZONI

Son tante e così grandi e varie le cose fatte dal Mahatma Gandhi, specie nei suoi incontri-scontro con l'Inghilterra, e sempre per l'India sua patria, fra l'anno 1869 in cui nacque e l'anno 1948 in cui morì assassinato, che, ad essere pregati di raccontarle in succinto ci si metterebbe le mani nei capelli. Non così Cesarina Lorenzoni che di ciò pregata non solo non si mise le mani nei capelli ma disse di sì e dal suo «sì», ricavò un piccolo capolavoro di appena un centinaio di pagine (Cesarina Lorenzoni - Mahatma Gandhi, Edizioni Messaggero, Padova, 1974).

Ma da chi l'aveva ella dunque imparata l'arte diciamo pure dello scorcio, per cui uno, mettendosi poi a leggere il suo Mahatma Gandhi, e non trovandovi nulla di quanto era andato a cercarvi, non per questo resta deluso ma anzi d'una delusione non resta neppur consapevole e del libro appena letto finisce a parlare come se ci avesse trovato tutto?

Da chi l'abbia imparato in senso stretto non so: un precedente notevole e imprescindibile per altro c'è; ed è quello degli evangelisti (in

questo momento io penso specialmente a Giovanni) che dovendo raccontare d'un Personaggio pieno di punti d'incontro con l'Eterno e col tempo, un Personaggio immenso, ciononpertanto per lasciare i lettori soddisfatti di Lui e di se stessi essi non ebbero bisogno di molte pagine.

Intendiamoci: se tutto questo implicasse un paragone fra gli evangelisti e Cesarina lei sarebbe la prima a pigliarci a pedate, noi saremmo i primi a batterle le mani. Ma qui non si tratta no di paragonare; si tratta della verità molto semplice e ormai passata in giudicato che se non proprio a insegnare il modo, certo a ispirare la gioia di saperli distinguere dagli altri valori, i valori spirituali, e di trovarli poi al centro del proprio interessamento senza bisogno di andarli a cercare, c'era stato il cristianesimo: e come meravigliarsi che l'avesse ineffabilmente presente il cristianesimo la nostra narratrice parlando d'un personaggio rimasto ad essi quasi misteriosamente vicino?

Che cosa proprio fosse Gandhi non lo sa chi qui scrive né e proprio sicuro che lo sapesse egli stesso: una cosa però ci par certa che

quanto è in lui non diciamo problematico, diciamo meglio indefinito, all'ingegno e alla fantasia della nostra narratrice assolutamente non nocque.

In quattro parti si divide questo suo libriccino e quando di esse parti leggete i titoli: «*Alla ricerca della sua vita - Apostolo della Giustizia - Apostolo dell'Indipendenza - Apostolo della Fratellanza*» una certa attesa di qualcosa di emozionante in voi si trasferisce; un'attesa che diventa più specifica appena passate dei cinque capitoli a leggere i sottotitoli, quelli dei capitoli: e valgano come esempio i primi cinque: «*Un ragazzino timido e bruno*», «*Mobandas mangia carne*», «*Sposo a tredici anni*», «*Studente in Inghilterra*», «*Avvocato senza cause*». Bei titoli, suggestivi; e di saper che cosa c'è sotto vi prende una curiosità molto simile a quella che una volta ci prendeva con i romanzi d'allora. Invece? Nulla di romanzesco in questo libro: Gandhi non ci fa fantasticare: ci fa pensare. E noi ce ne rammarichiamo? No: ne siamo entusiasti: abbiamo l'impressione di trovar proprio quello che andavamo cercando.

Di chi il merito? Di Gandhi o di Cesarina? Di tutti e due.

G. T.

PARROCI E CONTADINI NEL VENETO ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

A chi, per dovere di cronaca, compete l'incarico di doversi occupare dei fatti più svariati: dall'incidente mortale all'infortunio sul lavoro, dal-

la rapina all'omicidio, si presenta un fatto singolare, almeno nel Veneto: quando si tratta di sapere il nome, l'età, la posizione familiare di una

persona coinvolta, non v'è migliore informatore del parroco. È alla parrocchia che si telefona per sapere ciò che altri non sa, per avere, subito,

dati e particolari che dal municipio o dalla caserma si avrebbero più tardi, troppo tardi.

Più e più volte, trovandosi in una situazione del genere, chi scrive ha avuta netta la sensazione che, al di là delle critiche alla parrocchia, «struttura antiquata», «ente superato», roba da rifare, essa conserva pur sempre una validità, un senso nella vita, soprattutto, dei paesi, delle frazioni. Il discorso è limitato all'esperienza veneta, e alla esperienza professionale, per l'appunto; ma tutto ciò fa presumere che il significato della parrocchia sia ancora importante, attuale, anche sotto il profilo essenziale, cioè quello religioso, oltre che sociale e civile.

Non vogliamo, peraltro, entrare in una analisi del fenomeno, oggi assai dibattuto, elemento di contese e dispute a tutti i livelli. Ce ne mancano i requisiti e non è questa l'occasione. Solo, volevamo sottolineare un fenomeno per noi interessante, constatato *de facto*, quotidianamente, nel momento in cui abbiamo finito di leggere una stimolante lavoro che le benemerite Edizioni di Storia e Letteratura hanno pubblicato nella «Biblioteca di storia sociale» diretta da Gabriele De Rosa.

Si tratta del volume che apre la nuova collana: «Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento», di Angelo Gambasin (pagg. 316; Lit. 9.000). L'autore ha svolto una paziente ed accurata ricerca fra le carte degli archivi vescovili e diocesani di tutto il Veneto, facendo riferimento soprattutto alle visite pastorali nelle 1.500 parrocchie raggruppate in undici diocesi dislocate in aree economiche fra loro assai diverse. Belluno e Feltre poggiano sui fondi valle e sugli altipiani prealpini e dolomitici; Chioggia è in mezzo a valli e paludi; Venezia comprende una stretta fascia di terra lungo il litorale e le isole della laguna; Rovigo si allarga nella valle Padana; Vit-

torio Veneto è compresa fra le foci del Piave e le Alpi tra il Piave stesso e il Livenza; Padova occupa gran parte della bassa, spingendosi fino a Feltre, da una parte, al Trentino e ad Asiago, dalle altre; Concordia, dall'Adriatico, sconfinata nel Friuli, arriva alle Alpi Carniche e fino alle rive del Tagliamento; infine, Verona, Vicenza e Treviso, dalle prealpi si estendono alla pianura.

Quale è la caratteristica, o meglio, quali i segni distintivi della parrocchia nel Veneto nel periodo preso in esame dal Gambasin? «La parrocchia, di stile tridentino barbarigiano, è il punto chiave della riforma della chiesa nell'ultimo '800 veneto. È una struttura giuridico-territoriale del sacro, un cumulo di funzioni e beni non solo rituali ma anche amministrativi ed economici. I sinodi insistono sulla sua natura sacramentale profetica, tendono a farne una scuola di perfezione cristiana, un cenacolo di virtù, una cattedrale di catechesi. Non è un ufficio d'inquisizione, o di tecniche amministrative. Il rigore delle stesse norme sui registri dell'anagrafe è contro l'inerzia del pastore di anime nella tutela del diritto del battezzato di agire come cristiano nella chiesa».

Nel Veneto, insomma, rileva l'autore, la parrocchia è l'unica rilevante struttura del sacro, fenomeno sociale profondamente innervato, nel costume e nella famiglia. Il popolo di Dio, la comunità dei battezzati è il lato preminente della parrocchia (non il territorio) nella concezione sociologico-carismatica dei vescovi. Essa resta incardinata saldamente nella diocesi, nella ortodossia più ferma, e quando sorgerà il conflitto tra assolutismo imperiale da una parte e democrazia liberale dall'altra, ecco la *libertas ecclesiae*, nota Gambasin, calarsi in questo contesto politico dialettico.

Quando, poi, fatta l'unità d'Italia, sorgeranno i conflitti fra borghesia e

proletariato socialista: l'una e l'altro fortemente contrari alla religione, alla pratica del culto, alla Chiesa, ecco che la parrocchia sostiene un ruolo di primissimo piano (il discorso riguarda soprattutto i paesi) nella difesa dei valori perenni. Il vescovo di Padova, card. Callegari, non dubita di affermare che, «estendendosi la lotta fino all'odio a Cristo, contro Dio, la chiesa e il romano pontefice, è necessaria una catechesi illuminata e accompagnata da opere sociali».

I preti, i parroci, i prelati veneti del tempo «non pensano alla rinascita di temporalismi politici, né a confessionarismi di stato, né a cittadelle ierocratiche contrapposte ai centri urbani, ma alla catechizzazione delle masse e alla liberazione degli uomini moderni dalle infatuazioni dei 'magnetizzatori, mediums, chiaroveggenti, spiritisti', dall'odio della massoneria...» Il fulcro della riforma religiosa veneta sta nella ricostituzione della facoltà teologica nel seminario di Padova per opera del Callegari, nella fondazione di istituti del Comboni e del Mazza a Verona, di collegi vescovili, ma soprattutto nell'opera della dottrina cristiana per le masse popolari, «alla cui crescita le proposte dei rosminiani contribuirono principalmente dal punto di vista del metodo».

Una forma di religiosità pura, severa, che non dà spazio al bigottismo; i vescovi, infatti sono contro «il prete stregone, fattucchiere. Impongono il rituale romano, il catechismo e il codice romano» per sottrarre i preti alla tentazione di strumentalizzare i riti sacri a fini magici. Condannano duramente i preti «indulgenti verso le forme superstiziose». Insomma, il parroco veneto vive, opera in mezzo alla gente, frequenta le fiere e i mercati, avvicina la gente per conoscere vizi e virtù, necessità e problemi. Di fronte alla questione politica e sociale dell'ora

che volge, i parroci reagiscono con «empirismo intuitivo e operativo... Spezzano il cerchio delle confraternite, trascinano i 'cappati' nella mutua, li compromettono nelle elezioni amministrative. Spiegano il Vangelo dal pulpito, organizzano la catechesi postbattesimale, e polemizzano contro i liberali, aggrediscono i 'benpensanti', si stringono sempre più a Roma, a sostegno della causa religiosa e formulano programmi che vanno dalle pie unioni ai patronati per i figli del popolo, alle società di mutuo soccorso, alle biblioteche e scuole popolari».

Ecco il punto più importante — che avrà degli sviluppi tanti anni più tardi: «il parroco si pone sul terreno religioso e sociale come termine di confronto con i moderati e i socialisti ai quali contrappone l'organizzazione delle categorie più umili per un'azione uniforme e disciplinata che prende ispirazione dalle encicliche papali e si traduce in scuole per analfabeti, organi di stampa, in istituti di credito contro gli usurai, in programmi amministrativi, in cir-

coli per giovani, in comitati, con contenuti sociali più che politici... Il parroco rampogna il padrone miscredente che non paga la decima e costringe i 'pezzenti' e i 'bisnenti' al contratto capestro o allo sfratto; entra nel vivo delle questioni sociali, urta contro i socialisti, sul terreno del riposo festivo, che viene difeso come diritto fondamentale dell'uomo per ragioni di giustizia e di religione, e sul diritto di proprietà, la cui negazione è ritenuta causa di una servitù collettiva avvilente e alienante, una universalizzazione del sistema capitalistico sotto l'emblema dello stato... Il parroco non condivide il principio della lotta di classe, ma porta avanti il discorso dell'autodifesa e autodeterminazione dell'operaio. Di fatto riesce a interpretare molte esigenze concrete delle popolazioni venete durante 'gli anni neri' della crisi agraria e a destare nei contadini la coscienza della propria liberazione dalle servitù feudali, a trattenerli da slittamenti anarchici e dall'emigrazione».

In questo quadro si inseriscono i

nuovi istituti di credito, nati nell'ambito della parrocchia, al di fuori dello spirito capitalistico, ma per spirito di filantropia religiosa, e nascono e crescono le cooperative. Insomma, un fervore di iniziative sociali che si accompagnano al fatto religioso e fanno della parrocchia, di quel tempo e di quel territorio, uno degli elementi più cospicui e vitali sotto tutti i punti di vista.

La pubblicazione del Gambasin è documentata al massimo; come si diceva all'inizio, gli archivi curiali sono rivelati ricchi di notizie corpose, probanti, dalle quali si ricava una situazione generale del Veneto di indubbia utilità per gli studiosi. Dalle considerazioni generali, l'autore passa, infine, ad esaminare le situazioni zona per zona, rilevando i vari fenomeni: di particolare attualità, quella dell'emigrazione. Una nutrita appendice riporta i principali documenti d'archivio, tabelle demografiche, carte geografiche, dati statistici vari.

GIOVANNI LUGARESÌ

«SVILUPPO DELL'ARCHITETTURA GOTICA IN INGHILTERRA»

La professoressa Rachel Meoli-Toulmin ha scelto a *protagoniste* dello sviluppo dell'architettura gotica in Inghilterra le cattedrali e abbazie britanniche del Medioevo.

Nel discorso, corredato di suggestive diapositive, è stato tracciato il percorso evolutivo che, dall'abbazia di Durham arriva sino alla cappella di Enrico VII a Westminster.

Con Durham (1200) si inaugura il cosiddetto periodo anglo-normanno: se l'architettura anglosassone aveva già al suo attivo strutture d'indubbio valore, in effetti solo dopo il fatidico 1066 perveniva ad una grandiosità dimensionale fino allora ignorata.

Durham documenta l'adozione di

un nuovo stilema, la volta a costoloni, la cui andatura diagonale risolve lo spazio tra le campate.

L'abbazia benedettina di Ely, mezzo secolo più tardi, presenta uno sviluppo tematico nelle campate più strette, che imprimono un ritmo più serrato alla navata.

La cattedrale di Canterbury costituisce un'autentica *trascrizione* dello stile francese su suolo inglese, riproponendo caratteristiche allogene, come la tribuna sopra le navate laterali e gli archi dipinti nei colonnati, accanto a soluzioni prettamente insulari, come l'effetto chiaroscurale del marmo nero del Dorset (nei pilastri), accostato alla luminosità delle altre strutture in pietra.

Per la cappella della Vergine a Salisbury, vien fatto notare il senso di leggerezza proveniente dalla delicata modellatura delle colonne unite al coro.

Della cattedrale di Lincoln, esaminata la facciata nella sua libera elaborazione di motivi architettonici di scuola francese.

Il complesso monumentale di Peterborough ha poi esibito un singolare fenomeno di armonia compositiva nella rispondenza tra elementi eterogenei, nella sequenza di timpani e portici.

L'abbazia di Westminster è stata definita 'pietra miliare' nell'evoluzione del 'linguaggio' gotico, in quanto in essa si esaurisce la prima fase

stilistica, imperniata sulla semplicità lineare.

Il suo secondo 'capitolo' si schiude invece nello spirito ornamentale che presiede agli intarsi e trafori

dell'abbazia di Ely, e culmina nel 'virtuosismo' della cappella di Enrico VII, ancora a Westminster: un traguardo che testimonia il fecondo cammino dell'architettura gotica in

Inghilterra e la sua capacità di 'trascrivere' originalmente uno dei più rari messaggi artistici.

ANNAMARIA LUXARDO

BORGORICCO di Aldo Benetti

Aldo Benetti, autore di importanti studi su Montagnana, Perleina, l'agro vicentino di Marostica, le pievi veronesi (ed ha in preparazione altri saggi su Thiene, Barbarano, Sossano, il territorio di Vicenza romana, il graticolato romano di Padova) dedica il più recente volume (di centasessanta pagine) alla sua Borgorico. L'indagine prende l'avvio dalla centurazione dell'agro Cis Musonem e dai conti Borgorico, originari si-

gnori del paese (un abate Alberto Borgorico fu il fondatore della Chiesa e del Monastero di S. Giovanni Battista sul Monte Rua). Dopo essersi soffermato sul Castello di S. Eufemia e sulle altre fortificazioni, il Benetti esamina particolarmente il centro comunale, le cappelle, le contrade e le vie, il Muson e quindi le frazioni: S. Eufemia, S. Leonardo, S. Michele delle Badesse, oltre alle chiese parrocchiali di S. Angelo di Sala, di

S. Nicolò Favariago, di S. Maria di Ronchi (in provincia di Venezia).

L'interessante volume è completato da un preciso resoconto della storia dell'ultimo mezzo secolo, da un capitolo dedicato ai Capitelli, dall'elenco degli Arcipreti e Parroci, da una rapida biografia di padre Marco Ruben Vedovato, da una ricostruzione archeologico-storica della via Cornara.

r.p.

LEONE TRAVERSO

Il 28 ottobre 1972, a quattro anni dalla morte di Leone Traverso, amici e parenti si riunirono nella terra natale dell'illustre scomparso, a Pontecasale di Bagnoli, in Villa Garzoni, per ricordarne la figura e l'opera. Scoprimiento di una lapide e tavola rotonda con la partecipazione di note personalità del mondo della cultura: Alessandro

Pellegrini, Carlo Betocchi, Mario Luzi, Oreste Macrì, Giuseppe Bevilacqua, Sergio Baldi, Alfredo Rizzardi, Pino Paioni, Carlo Bo. Ora, gli atti di quel convegno sono stati raccolti per i tipi di Argalia editore Urbino. Il libro è completato da un «Ricordo di Traverso» apparso sull'«Antologia Vieusseux» di Firenze nel 1971-72 e da testimo-

nianze di Luigi Dallapiccola, Diego Valeri, Anselmo Turazza, Gabriella Bemporad, Grazia Livi, Lieta Papafava, Giuseppe Romanato, Antonio Miotto, Gianfranco Contini, Gianandrea Gavazzeni, Marianello Marianelli, Leone Piccioni, Alessandro Parronchi, Rosario Assunto, Enrico Vallecchi, Claudio Varese, etc.





notiziario

CRISI COMUNALE A PADOVA

Il 6 maggio il Comune di Padova è entrato in crisi: il Sindaco e la Giunta hanno rassegnato le dimissioni.

I RISULTATI PER IL REFERENDUM

Il referendum per l'abrogazione della legge Baslini-Fortuna svoltosi il 12 maggio ha dato questi risultati:

Provincia di Padova:

SI:	266.147 (55,86%)
NO:	210.316 (44,14%)
Bianche:	7.339 (1,5 %)
Nulle:	3.859 (0,79%)
Iscritti:	513.921
Votanti ('74):	487.990 (94,95%)
Votanti ('72):	(97,2 %)

Comune di Padova:

SI:	65.325 (42,90%)
NO:	86.941 (57,10%)
Bianche:	2.030 (1,30%)
Nulle:	1.001 (0,64%)
Iscritti:	162.509
Votanti ('74):	155.333 (95,58%)
Votanti ('72):	(98 %)

PADOVA RICONOSCIUTA STAZIONE DI SOGGIORNO

Il sindaco prof. Ettore Bentsik ha avuto notizia che la Giunta regionale ha approvato il riconoscimento di Padova quale Azienda di soggiorno e turismo. Abbiamo più volte illustrato il significato e le caratteristiche di questo nuovo strumento promozionale del turismo padovano.

ROTARY CLUB PADOVA

I soci del Rotary Club di Padova hanno provveduto al rinnovo del consiglio per l'anno 1974-1975. Sono risultati eletti: presidente: prof. Giuseppe Flores d'Arcais; vice presidenti: prof. Luigi Balestra e dott. Franco Vasoin; segretario: avv. Giuseppe Toffanin; tesoriere: ing. Franco Acerboni; prefetto: dott. Ugo Grazia; consiglieri: avv. Bruno Cavalieri, dott. Pierluigi De Stefani, ing. Giovanni Frate, prof. Giuseppe Zingales.

LIONS CLUB

Nella riunione dell'8 maggio è stato votato il nuovo consiglio del Lions Club di Padova, che è risultato così composto: presidente: prof. Giuseppe Benini; past-presidente: gen. Carlo Vendramini; 1.o vice-presidente: avv. Giancarlo Rossi; 2.o vice-presidente: prof. Giuseppe Belloni; Tesoriere: ing. Giorgio Gatto; cerimoniere: comm. Mario Frugoni; segretario: dott. Mario Locatelli; consiglieri: prof. Bruno Battaglia, dott. Sergio Bonazzi, arch. Roberto Carta Mantiglia, ing. Federico Fondelli, prof. Carlo Alberto Ghillini, avv. Pietro Giudice, arch. Arturo Negri, sig. Gino Poliuto Tormene; revisore dei conti: comm. Gino Giacomelli, dott. Giancarlo Rossi, rag. Bruno Scagnolari.

SOROPTIMIST

Le socie del Soroptimist Club di Padova, riunite in assemblea ordinaria, hanno votato il nuovo Consiglio direttivo per l'anno 1974-75 che risulta così composto: presidente Liliana Corsanti; past president dott. Giuliana Carraro Zani; vice presidenti prof. Dolores Grigolon e arch. Annina Croce Krekich; segretaria Giannina Falco (fuori Consiglio); tesoriera Giuseppina Sartori Francesconi; consigliere dott. Giuliana Carraro Zani, dott. Elisabeth Impallomeni Back, prof. Maria Luisa Manfredini Gasparetto, rag. Mercedes Rizzato Giaretta, Cor-

nelia Mora Taboga; delegata del consiglio dott. Vanna Rizzo; delegata dell'assemblea dott. Maria Montalti.

IL NUOVO INTENDENTE DI FINANZA

Il dott. Pedone lascia l'Intendenza di Finanza di Padova, destinato a Venezia.

E' stato chiamato a sostituirlo il dott. Ferdinando Carozza proveniente da Forlì.

ASSOCIAZIONE COMBATTENTI E REDUCI

Si è svolta l'assemblea provinciale dell'Associazione Combattenti e Reduci.

Approvata la relazione della presidenza si effettuava la votazione per il rinnovo delle cariche sociali, con il seguente esito: Presidente on. prof. Luigi Gui; consiglieri: Bellan avv. Agostino, Bellato dr. Riccardo, Bonetto rag. Virginio, Casotto geom. Carlo, Ferrarese rag. Antonio, Ferrari dr. Andrea. Fontana col. Ermenegildo, Giovannucci dr. Pietro, Lazzaro ing. Albino, Mainardi Leonildo, Majelli gen. dr. Michele, Ortolan dr. Igino, Pesavento avv. Rino, Zambello cav. Mario; sindaci effettivi: Dalla Zuanna prof. Antonio, Chiodin dr. Natale, Monzardo dr. Luigi; sindaci supplenti: Calzavara dr. Pietro, Segna rag. Gino; probiviri: De Castello avv. Francesco, Canale dr. Francesco, Bono avv. Romano.

LA MOSTRA DI WALTER GROPIUS

Si è inaugurata il 2 maggio a Villa Simes la mostra di W. Gropius, organizzata dall'Associazione Italo Tedesca.

La mostra di tutte le opere di «Walter Gropius (1883-1969) costruzioni e progetti dal 1906 al 1969», è stata allestita con la collaborazione di enti privati e pubblici.

L'iniziativa è partita dai membri dell'«Architects Collaborative», una associazione di architetti di Cambridge, Massachusetts, di cui Walter Gropius è stato socio fondatore. Essi facevano circolare in Istituti di architettura d'America una collezione di quei lavori, che erano stati da loro progettati ed eseguiti personalmente dal 1945 in poi nell'ambito della loro associazione. La mostra venne poi estesa fino al 1928 su richiesta della «Galleria d'Arte del Naviglio» di Milano, dove venne esposta nel marzo 1970 e, successivamente, ad Atene, Nicosia, Darmstadt.

Pervenute altre richieste da fonti diverse per una mostra di tutta l'opera di Gropius, si ebbe una sovvenzione da parte della «Graham Foundation for Advanced Studies in the Fine Arts» di Chicago, che rese possibile estendere la mostra fino all'anno 1969.

Il Bauhaus-Archiv di Berlino aveva nel frattempo assunto la rappresentanza per l'Europa di questa esposizione mobile.

Il generoso aiuto del Senato per la Scienza e l'Arte di Berlino ha reso possibile lo spostamento di questa mostra da Berlino, città natale di Walter Gropius, a Napoli, promossa dall'Istituto di Analisi Architettonica della Facoltà di Architettura di Napoli in collaborazione con il Goethe-Institut di Napoli.

PADRE LUIGI OFFIDANI

E' morto, all'età di 90 anni, padre Luigi Offidani. Nato a Montappone (Ascoli Piceno) entrò nell'ordine dei minori conventuali nel 1901. Dal 1938 era alla Basilica del Santo dove svolse, quale confessore, la sua attività sacerdotale.

CONSIGLIO NAZIONALE P.L.I.

Il recente Congresso nazionale del PLI ha visto l'elezione di due padovani nel nuovo Consiglio nazionale del partito. Essi sono il dott. Luigi Vasoin per la lista di «Libertà Nuova» e l'avv. Roberto Riccoboni per la lista di «Rinnovamento». Anche l'avv. Giuseppe Greggio entra in Consiglio nazionale quale membro di diritto in quanto consigliere regionale del Veneto. L'avv. Giuseppe Greggio e l'avv. Roberto Riccoboni, ciascuno per la propria lista, sono stati eletti anche nella direzione centrale del PLI.

PREMIO CAMPIELLO 1974

Il dibattito pubblico preliminare del premio Campiello 1974, si è svolto il 18 maggio presso Villa Simes a Piazzola sul Brenta.

BEPÌ MISSAGLIA

Sabato 18 maggio nella Sala della Carità in via S. Francesco è stato ricordato Bepi Missaglia, nel secondo anniversario della scomparsa. Nel comitato d'onore facevano parte il Presidente del Consiglio on. Rumor e il Ministro on. Gui.

LAUREA AD ONOREM AL PROF. BETTIOL

Il sen. Giuseppe Bettiol, professore ordinario all'università di Padova, è stato insignito della laurea honoris causa in scienze giuridiche da parte della facoltà di diritto dell'università di Friburgo, in Brishovia (Germania Federale).

PADRE BERNARDINO LAGO

E' morto all'età di 81 anni padre Bernardino Lago. Nato a Cittadella, entrato nell'ordine dei Cappuccini nel 1909, si era particolarmente dedicato al Terz'Ordine Franciscano, alla predicazione, al giornalismo. Per quindici anni diresse il Bollettino Franciscano. Lascia diverse pubblicazioni tra cui «Quattro secoli di vita francescana».

STELLE AL MERITO DEL LAVORO

Dieci padovani sono stati insigniti il primo maggio della stella al merito del lavoro:

EZIO BENELLI (Padova, via J. Facciolati, 105), dipendente della Soc. Veneta Autoferrovie S.p.A. di Padova (settore trasporti - 42 anni di servizio);

ANTONIO BEDA (Padova, via A. Volpi, 7/4), dipendente ditta F.lli Ruffatti di Padova (settore industria, 45 anni di servizio);

GIUSEPPE CASTELLANA (Padova, via Vescovado, 23), dipendente del Banco di Roma di Padova (settore credito - 38 anni di servizio);

COSTANTINO FABRIS (Padova, via Sanmichieli, 50), dipendente della «Zedapa» S.p.A. di Padova (settore industria - 40 anni di servizio - dirigente);

SECONDO MANIERO (Battaglia Terme, via Roma), impiegato delle Off. Elettromecc. Magrini Galileo di Battaglia (settore industria - 33 anni di servizio);

ROSINA PELLEGRIN (Bovolenta, viale Italia, 22), operaia della ditta F.lli Berto di Bovolenta (settore industria - 36 anni di servizio);

GIOVANNI PIETROGRANDE (Este, via San Rocco, 10), impiegato del Consorzio di Bonifica «Euganeo Berico» (settore agr. - 43 anni di servizio);

SEVERINO TREVISAN (Villa d'Este, via Borgofuro, 21), dipendente dell'Utita di Este (settore industria - 33 anni di servizio);

BRUNO ZOTTI (Padova, via Antonio Bonardi, 26), dipendente delle Off. Meccaniche della Stanga (settore industria - 37 anni di servizio);

LEONIDA SCHIONA (Padova), dipendente della ditta C. Rizzato (settore industria - 40 anni di servizio).

PREMIO CITTA' DI MONSELICE

L'amministrazione Comunale di Monselice ha bandito anche quest'anno un premio di L. 1.000.000 per la migliore traduzione letteraria in poesia o in prosa, da lingue antiche e moderne.

La quarta edizione è anche dedicata, nel centenario della morte di Francesco Petrarca, a celebrare la fortuna internazionale dell'opera del Poeta. L'Amministrazione Comunale destina, quindi, il premio di L. 1.000.000, offerto dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a una traduzione straniera, di un'opera del Petrarca.

Un premio di L. 500.000, istituito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena, in memoria di Leone Traverso, viene destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima.

Nella stessa occasione il Rotary Club di Este, Monselice e Montagnana ha deciso di assegnare un premio in denaro alla migliore tesi di laurea sul Petrarca, discussa in Università venete.

COMMISSIONE CENSUARIA DISTRETTUALE

Questi i componenti della commissione censuaria distrettuale eletti in consiglio comunale:

Sezione fabbricati: Gianfranco Magri, Franco Gallinari, Giovanni Calore, Antonio Tombola, Remigio Arvalli, Ernesto Baruzzo, Severino Biasin, Pietro Boggian, Enzo Bulli, Giovanni Ereno, Gastone Ganesello, Paolo Lunardi.

Sezione Terreni: Francesco Ferri, Piergiorgio Frosi, Francesco Scarso, Augusto Dubbini, Lucio Marchi, Carlo Marinello, Luigi Parpaiola, Giorgio Raffaelli, Giorgio Ramigni, Renato Rossetto, Ubaldo Sbrogiò, Ottavio Schivardi.

I 1100 ANNI DI CERVARESE S. CROCE

Cervarese S. Croce celebra i suoi mille e cento anni. In un testamento del 2 maggio 874 compare infatti per la prima volta il nome di Cervarese:

«Nel nome del Signore, nell'anno 25 del governo del nostro imperatore Ludovico..., io, Rorio in nome di Dio, Vescovo della Santa Chiesa di Padova, col consenso libero e pieno del mio avvocato di nome Ercomario, faccio donazione... della mia Corte di Cervarises... situata nel Comitato Vicentino...».



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredici - Padova
Finito di stampare il 29 giugno 1974

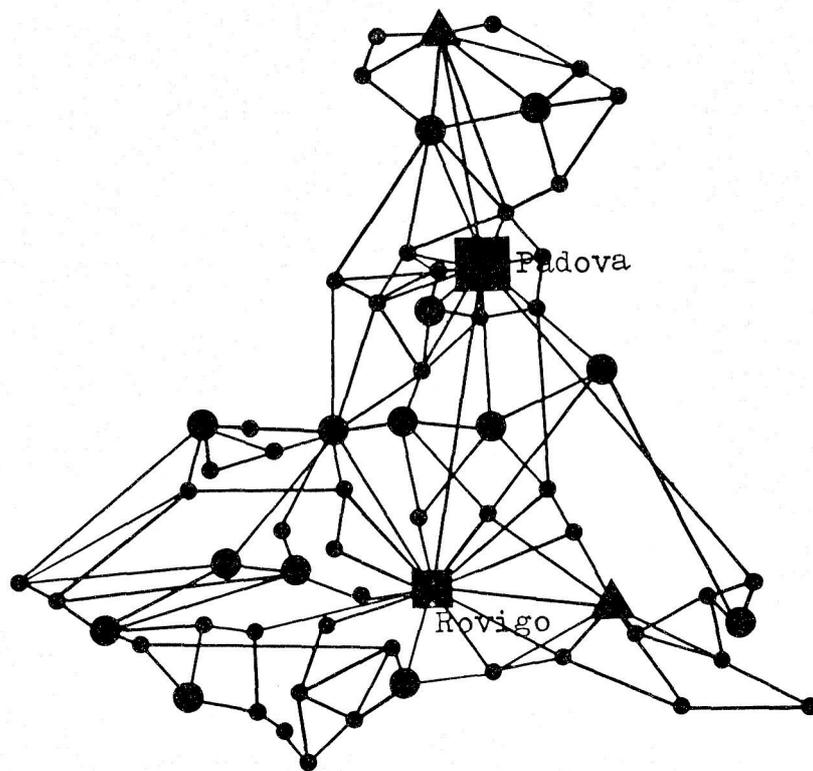
Vicino a chi deve fare un'operazione bancaria
c'è sempre la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Vi siamo vicini con
76 tra Filiali ed Agenzie
con la concretezza di
490 miliardi
di patrimonio e depositi
con l'esperienza di amministrare
e la capacità di consigliarvi
nel migliore dei modi
in qualunque campo si svolga
la vostra attività.

Siamo vicini all'industria,
all'agricoltura,
al commercio,
all'artigianato

concretamente,
con le iniziative
creditizie particolari,
con tutti
i nostri servizi.

E per essere più vicini,
per operare insieme,
non ci sono difficoltà:
è semplice
basta incontrarci
qui da noi, alla



**Cassa di Risparmio
di Padova
e Rovigo**

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1973 L. 3.140.805.316

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'